

Rassegna del 10/09/2018

10/09/18	Corriere della Sera	29	Particelle elementari - Le insidie del virus della censura	Battista Pierluigi	1
10/09/18	Corriere della Sera	35	«Il Leone d'oro è di tutti, ingiusto darlo a un film Netflix»	V.Ca.	2
10/09/18	Corriere della Sera	35	Intervista ad Alfonso Cuarón - Cuarón: «Polemiche inutili Tanti non vanno al cinema»	Cappelli Valerio	3
10/09/18	Repubblica	26	Intervista a Paolo Genovese - "A un film serve la sala ma a Netflix dico grazie"	Finos Arianna	5
10/09/18	Repubblica	27	Usa "The Nun", un box office da horror	...	7
10/09/18	Repubblica	27	Il commento - L'altro cinema non deve farci paura - Con lo streaming anche l'ultimo Fellini avrebbe trovato i soldi	Aspesi Natalia	8
10/09/18	Repubblica Roma	2	Il Cinema America "Così hanno boicottato l'arena a Ostia" - Cinema America "Così hanno boicottato l'arena di Ostia"	Giuffrida Salvatore	10
10/09/18	Stampa	26	Furia da Leone Gli autori all'attacco "Netflix ci danneggia" Ma Barbera si difende "No alla nostalgia"	Negri Piero	12
10/09/18	Stampa	27	Genovese: "Le evoluzioni non vanno viste con terrore"	Caprara Fulvia	15
10/09/18	Stampa	17	La parola del giorno - Netflix	Tammaro Gianmaria	17
10/09/18	Stampa	1	Venezia, netflix e l'inutile nostalgia	Della Casa Steve	18
10/09/18	Messaggero	20	Venezia, a "Roma" Leone di polemiche «Non sarà in sala» «Ma è il futuro» - Netflix, un Leone spaventa il cinema	Satta Gloria	19
10/09/18	Messaggero	21	Intervista a Paolo Genovese - Genovese: «Il cinema deve essere per tutti» - «All'Italia servono film capaci di parlare a tutti»	Gl.S.	21
10/09/18	Messaggero	21	Le date, da Suspiria a Peterloo	...	23
10/09/18	Giornale	17	Cuarón sbotta: «Parlo di film, non penso ai distributori»	PArm	24
10/09/18	Giornale	17	I cinema accusano Venezia «Così Netflix ci fa chiudere»	Armocida Pedro	25
10/09/18	Giorno - Carlino - Nazione	21	LeoNetflix e scoppia la polemica	Bogani Giovanni	27
10/09/18	Giorno - Carlino - Nazione	14	Intervista a Euridice Axen - «Mamma mia, faccio l'horror»	Cini Letizia	29
10/09/18	Il Fatto Quotidiano	3	Leone avvelenato, tutti contro Netflix	Pontiggia Federico	31
10/09/18	Il Fatto Quotidiano	16	La settimana incom	Truzzi Silvia	32
10/09/18	Mattino	13	Il ciclone Netflix quando il futuro spaventa il vecchio cinema - Netflix, il ruggito del Leone d'oro spaventa il cinema	Caprara Valerio	33
10/09/18	Roma	36	"Le verità" di Nuzzo al Cinema Acacia	...	36
10/09/18	Leggo	6	Buio in sala, è rivolta dopo il Leone a Netflix	Ravarino Ilaria	37
10/09/18	Leggo	6	Rutelli: «Netflix dominerà, ma il governo deve fissare le regole»	I.Rav.	38
10/09/18	Brescia Oggi	49	«Venezia è nel futuro» Ma sulla vittoria di Netflix s'infiama la polemica	...	39
10/09/18	Liberta'	22	Una mostra del cinema che premia con il cuore	Belzini Barbara	41
10/09/18	Repubblica Affari&Finanza	1	Ferrovie, cinema, industria e circo dallo Stato assegno da 47 miliardi - Imprese, dallo Stato un assegno da 47 miliardi	Occorsio Eugenio	42

Particelle elementari



di **Pierluigi Battista**

Le insidie del virus della censura

Il virus della censura intollerante penetra poco a poco senza che il corpo aggredito se ne accorga e possa reagire. Una censura a dosi omeopatiche, un morbo invisibile che smangiucchia le cellule sane fino a spolpare la carne è il nervo di una società che alla fine accetta ogni sopruso censorio come se fosse normale. Ma non è normale che non si possa vedere l'ultimo film di un regista geniale come Woody Allen e nelle mostre del cinema nessuno che si alzi per dire: amici, colleghi, ma si può cancellare un film prima, inghiottito dalle fauci della *damnatio memoriae*? E perché poi? Non è normale che in una prestigiosa università inglese sia sradicata la memoria stessa di uno scrittore come Kipling. Non è normale che in un tempio dello studio quale dovrebbe essere un'università si imponga di non studiare le opere di uno scrittore importante della letteratura inglese. Come nel romanzo di Orwell, dove la guerra viene chiamata pace e l'oppressione libertà e la memoria pubblica è affidata alla cura dei meticolosi professionisti della censura annidati nei gangli del ministero della Verità (ossia: falsità). Non è normale che la Cnn elimini tutti gli episodi in cui compare Asia Argento dagli show del suo compagno Anthony Bourdain che si è suicidato a giugno: è

come una manomissione degli archivi, il mondo depurato dal passato che crea disturbo. Non è normale che si reagisca alla memoria dannata di Asia Argento con l'ironia puerile e sciocca di chi dice: ben le sta, non era lei una teorica del linciaggio? Appunto, stiamo accettando tutto, stiamo subendo narcotizzati il precipitare verso l'abisso della censura. C'è un libro strepitoso di Alain Jaubert tradotto in Italia da Corbaccio con il titolo «Commissariato degli archivi» in cui viene documentata l'opera sistematica di falsificazione che le dittature esercitano per manipolare e cancellare il passato. Questo commissariato oggi non è una dittatura, ma un ammorbante centrale di conformismo e di idiozia che smorza ogni capacità di reazione. Sarebbe bello che chi invece non si rassegna scambiasse copie clandestine del film annichilito di Woody Allen, o brandelli delle puntate Cnn con Asia Argento o i libri di Kipling. Resistere.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



«Il Leone d'oro è di tutti, ingiusto darlo a un film Netflix»

Autori ed esercenti contro il verdetto della Mostra. Il direttore Barbera: basta con posizioni dogmatiche

DAL NOSTRO INVIATO

VENEZIA Dunque il Leone d'oro è andato a Roma, targato Netflix. Il meraviglioso film di Alfonso Cuarón potrà essere visto dagli abbonati alla piattaforma di streaming in 190 Paesi: un'opportunità che comunque non piace ad autori ed esercenti. L'Anac (Associazione nazionale autori cinematografici), la Fice (Federazione italiana cinema d'essai) e l'Acce (Associazione cattolica esercenti cinema) in una nota congiunta definiscono «iniquo che il marchio della Biennale sia veicolo di marketing della piattaforma Netflix» che «sta mettendo in difficoltà il sistema delle sale» e sottolineano che il Leone d'oro «dovrebbe essere alla portata di tutti» e non dei soli abbonati alla piattaforma.

Era stato dunque preminente il direttore della Mostra Alberto Barbera, quando qualche ora prima aveva detto: «Qualche discussione ci sarà. La migliore risposta l'ha data Cronenberg: tutte le polemiche sulla trasformazione del cinema sono solo l'effetto della nostalgia». Opporsi, come fa Cannes, significa fare batta-

glie di retroguardia? «In Francia hanno altre leggi, ci vogliono 36 mesi prima che un film passi in tv, altrove ci si dovrà misurare con una realtà che è mutata, fatta con nuovi operatori come Netflix, Amazon e altri futuri soggetti. Mi dicono che Netflix stia acquistando una catena di sale negli Usa, e comunque Roma in alcuni Paesi uscirà anche al cinema».

Il migliore nemico delle sale, la tv (benché pay), diventa il suo migliore alleato? «Sono tutti segnali di aggiustamenti di una situazione che in passato ha visto la controparte con i coltelli in mano, e invece ora ci dialoga, in un confronto di assetti tutti da definire. Chi si rifiuta di prendere in considerazione questa eventualità mi sembra perdente. Difendere il passato è una perdita di tempo. Basta con polemiche inutili e confronti rigidi. Questo è il futuro del cinema, mi sembra chiaro».

Quanto al cinema italiano uscito a mani vuote? «A Cannes un film francese vince ogni 15 anni, siamo nella media».

V. Ca.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Difendere il passato è una perdita di tempo. Questo è il futuro del cinema



Saluti
Il «padrino» di Venezia 75 Michele Riondino con il direttore Alberto Barbera



Cuarón: «Polemiche inutili Tanti non vanno al cinema»

Il vincitore di Venezia: lo streaming assicura longevità all'opera

Il regista

DAL NOSTRO INVIATO

VENEZIA «Ricevere il premio da uno dei miei più cari amici mi è sembrato surreale», dice Alfonso Cuarón, col pensiero rivolto al presidente di giuria della Mostra, il connazionale Guillermo del Toro. Cuarón ha girato il suo *Amarcord* in bianco e nero. Tutte le strade portano a Roma, qui però si intende un quartiere di Città del Messico, dove il regista ha trascorso la sua infanzia.

Subito dopo la proiezione, era apparso chiaro che il film, affresco dal respiro epico era il titolo da battere. E infatti il Leone d'oro è andato a lui, giudizio unanime della giuria: «Il premio ha un incredibile significato per me, questo film è un immenso atto d'amore per la mia famiglia e il Messico, come Guillermo sa. È un ritratto intimo, personale delle donne che mi hanno cresciuto».

Tornato al Lido cinque anni dopo *Gravity*, ha portato la sua Madeleine dove ritrova antichi odori, colori, rumori (l'arrotino, la banda). Alla ricerca del tempo perduto, dominato da una famiglia matriarcale e con un padre assente, si consuma un'esperienza quasi sensoriale che ti ipnotizza, piccoli gesti quotidiani, poi il terremoto del 1970, o la strage del Corpus Christi, i gruppi paramilitari contro gli studenti che mani-

festano, i manganelli, le camionette, la violenza che si scatena improvvisa e lambisce la sua famiglia.

Un film sulla memoria.

«È il più autobiografico che potessi fare, al 90 per cento sono scene della mia vita. Ma non è un'operazione nostalgica. Mi sono avvicinato ai ricordi senza giudicare. Ho rivisitato quei tempi con la prospettiva di oggi. La ricostruzione dei luoghi è identica, ho recuperato per larga parte i mobili originali appartenuti alla mia famiglia: c'è una sedia di mia nonna, un ritratto di mia madre, perfino il cane è identico a quello della mia infanzia».

Perché ha voluto tornare all'infanzia?

«Forse perché sto invecchiando. Il film è una cicatrice emotiva, personale: la cicatrice non è quel massacro. Purtroppo le tensioni tra classi sociali in Messico non sono cambiate, anzi la situazione è peggiorata. A noi messicani piace criticare il razzismo degli americani, poi ci comportiamo allo stesso modo, il Messico è un Paese profondamente razzista».

Cosa le manca di quel periodo?

«La musica. E basta».

La grande Storia che irrompe in una famiglia: si possono ritrovare il cinema di Ettore Scola o i romanzi di Tolstoj.

«Confesso che questa è la prima volta in cui non mi sono riferito a nulla, mentre tutti gli altri miei film abbondano di echi letterari».

Netflix ha prodotto il film...

«Francamente, non capisco

le polemiche. Questo film è progettato per le sale e per la piattaforma digitale visibile da tante persone che non hanno la possibilità di andare al cinema. La cosa importante è la longevità di un film e in questo le nuove piattaforme sono meravigliose. Posso fare io una domanda?».

Certo.

«Qual è l'ultima volta che avete visto in sala un film di Bergman o di Antonioni? I due ambiti non si annullano fra loro».

Come ha lavorato con le attrici protagoniste?

«Nessuna di loro aveva la sceneggiatura, imparavano i dialoghi giorno per giorno, chiedevo reazioni spontanee. La tata (il nome di quella vera è Cleo e ha festeggiato il compleanno l'altro ieri, quando ho vinto il Leone d'oro) viene da una zona indigena di un villaggio rurale. La impersona Yalitza Aparicio che aspira a diventare insegnante, dopo il secondo giorno aveva capito come funziona un set. L'unica attrice professionista è la padrona di casa. Sono le donne che a casa mia portavano avanti la famiglia. Nel film il padrone di casa, medico stimato e agiato, dal giorno alla notte sparisce con un'altra e non manda più soldi a casa».

Cosa ricorda di una storia così privata, così sua?

«Sono stati 110 giorni di riprese appassionanti, abbiamo usato la lingua del mio Paese, non ho voluto imporre l'inglese in una storia come questa».

Valerio Capelli

© RIPRODUZIONE RISERVATA





Autografi
Il regista messicano Alfonso Cuarón (56 anni) firma autografi ai fan del Festival del cinema di Venezia. Nel 2013 Cuarón aveva inaugurato la 70ª edizione della rassegna con «Gravity», poi premiato agli Oscar con 7 statuette

Abbraccio

● Alfonso Cuarón (a destra nella foto sotto) mentre sta per abbracciare il regista



messicano Guillermo del Toro, presidente della giuria di Venezia 75, dopo aver ricevuto il Leone d'oro per il film «Roma»

● L'anno scorso Del Toro ha ricevuto lo stesso premio per «La forma dell'acqua»

Paolo Genovese

“A un film serve la sala ma a Netflix dico grazie”

Parla il regista di “Perfetti sconosciuti”, giurato italiano alla 75ª Mostra di Venezia che ha assegnato il Leone d'oro a “Roma” di Alfonso Cuarón, il film prodotto dalla piattaforma streaming. “Ma sappiamo che passerà anche per i cinema”

Intervista di **ARIANNA FINOS, VENEZIA**

Il giorno dopo il verdetto che ha consegnato il Leone d'oro a *Roma*, film di Alfonso Cuarón targato Netflix, Paolo Genovese, regista italiano nella giuria del concorso, prende un caffè sulla terrazza dell'Excelsior: «Confrontarsi con provenienze e idee sul cinema così diverse è stato utile, stimolante, appagante».

Si discute se il primo Leone Netflix segni una nuova era per il cinema, autori e esercenti protestano...

«Sono stato io a tirare fuori il problema in giuria. Ho chiesto agli altri: come vi ponete nei confronti di questi film? È uno spartiacque importante. Poi però ho saputo che uscirà in sala, questo è stato importante per tutti noi. Netflix fa il suo, è un fenomeno da capire».

Quindi anche lei era perplesso?

«Volevo capire. La differenza la fa il passaggio per la sala oppure no. La Mostra del cinema è *del cinema*. Deve esserci almeno la possibilità di vedere un film in sala. Ma a Netflix bisogna essere riconoscenti; investe quantità importanti di denaro nell'audiovisivo».

Gli altri cosa pensavano?

«Per tutti l'importante era sapere che un grande film si possa vedere anche in sala. Vale anche per i Coen. Ma il discorso si è chiuso subito perché l'uscita in sala ci sarà. Fine del dibattito, nessuna

polemica. Non so dire cosa sarebbe successo altrimenti».

Vedremo qualcuno di questi film agli Oscar?

«Secondo me sì. *First man*, *La favorita*. E anche *Roma*, se non come miglior film almeno nella categoria lingua straniera. Il film di Cuarón rientra in un filone importante, inaugurato con *L'amarcord* di Fellini. Un lavoro bello con un carico di emozioni addizionale dato dal fatto che si tratta di una storia personale che toccherà qualunque giuria».

È stato il vostro Leone fin da subito?

«Diciamo che continuavamo a vedere film, ma *Roma* restava sempre il preferito, si consolidava nei giorni. L'abbiamo scelto all'unanimità. Su altri premi ci sono state discussioni. Ma voglio confermarlo: il messicano Del Toro non ha favorito il messicano Cuarón, Naomi Watts non ha favorito l'australiana Kent. E d'altra parte nessuno vorrebbe essere favorito perché connazionale o donna».

Sentiva la responsabilità di essere il giurato italiano?

«Prima di tutto senti la responsabilità di rappresentare il tuo paese in quel che dici e pensi. E poi c'è quella verso i colleghi. So quanto è importante portare i nostri film fuori dall'Italia. Avrei voluto che tutti e tre prendessero un premio, ma non si sta in giuria

con spirito nazionalistico e aprioristico. È come quando tuo figlio gioca a pallone: ovvio che tifi, ma devi sperare che sia bravo. Vi assicuro però che tutti e tre i nostri film sono piaciuti. E uno, che non dirò, ha sfiorato un premio».

Cosa è piaciuto?

«Tutti hanno molto apprezzato l'eleganza, l'originalità, la creatività della messa in scena di *Suspiria*. Del film di Minervini ha colpito il tema profondo, affrontato in maniera nuova, moderna, curiosa. Di *Capri-Revolution* è stata apprezzata l'originalità della storia».

E veniamo al doppio premio all'australiana Jennifer Kent, la regista insultata.

«L'insulto è talmente fuori dal mondo che non va considerato, è come chi si spoglia in pubblico o invade il campo. Il film ci ha scioccati, ma ne abbiamo ammirato le qualità registiche. E ci ha conquistato l'attore aborigeno. Ma i premi sono stati attribuiti uno ad uno. Olivia Colman ci ha fatto innamorare e Willem Dafoe è stato scelto all'unanimità. Anche se di attori bravi ne abbiamo visti tanti».

Gli altri giurati conoscevano il suo “Perfetti sconosciuti”?

«Tutti: ogni nazione sta realizzando il suo remake. Ne girano 15, addirittura».

E a lei quale è piaciuto?

«Tocca un tasto dolente...».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Di che cosa stiamo parlando

La Mostra di Venezia ha presentato numerosi film prodotti da Netflix. Compreso *Roma*, il Leone d'oro di Cuarón e i Coen che hanno vinto per la sceneggiatura. E subito si scatena la polemica: per autori e esercenti è «iniquo che il marchio della Biennale sia veicolo di marketing della piattaforma Netflix» che «sta mettendo in difficoltà il sistema delle sale». Risponde il direttore della Mostra Alberto Barbera: «Sembra che proprio Netflix stia per comprare una catena di sale cinematografiche negli Usa. Il futuro sarà tra sale e questa nuova realtà streaming. Difendere il passato oggi significa solo perdere opportunità».





Giurato

Paolo Genovese, 52 anni, regista di un successo italiano come *Perfetti sconosciuti* e membro della giuria presieduta da Guillermo del Toro



Il film *Roma* di Alfonso Cuarón racconta un anno tumultuoso nella vita di una famiglia borghese a Città del Messico nei primi anni Settanta

Usa "The Nun", un box office da horror

Il film horror The Nun domina il box office Usa con 54.5 milioni di dollari d'incasso. Seguono *Crazy & Rich* (13.6 milioni) e *Peppermint* (13.3 milioni). *The Nun* guida il box office nel mondo con 77.5 milioni



**L'ALTRO CINEMA
NON DEVE
FARCI PAURA**

Natalia Aspesi

Roma di Alfonso Cuarón ha meritato il Leone d'Oro. I critici l'hanno subito indicato come probabile vincitore, superando la sua origine produttiva *vade retro Satana* (Netflix) e il pubblico di Venezia 75 se ne è entusiasmato: visto sui grandi schermi del Lido, i suoi bianchi e grigi erano pieni di luce e di emozione, le immagini senza confini.

pagina 27

Il commento

Con lo streaming anche l'ultimo Fellini avrebbe trovato i soldi

NATALIA ASPESI

Roma di Alfonso Cuarón ha meritato il Leone d'Oro. I critici l'hanno subito indicato come probabile vincitore, superando la sua origine produttiva *vade retro Satana* (Netflix) e il pubblico di Venezia 75 se ne è entusiasmato: visto sui grandi schermi del Lido i suoi bianchi e grigi erano pieni di luce e di emozione, le immagini senza confini. Certo un nuovo grande film per un grande schermo, almeno quello veneziano; su cui forse, non sarebbe però mai arrivato se uno dei colossi dei piccoli schermi (io lo seguo sul telefonino), non lo avesse finanziato. È ovvio che qualche autore e le associazioni di cinegestori si spaventino e protestino: le nostre, quelle francesi (prima di Cannes) e le americane, adesso: se anche i film d'autore passano subito in streaming, se i Festival li mettono in concorso e per di più li premiano, chi andrà più a vederli al cinema? Nei cinema che ancora esistono, che non sono diventati mercatoni, e

dove capita che un film bello (spesso molto bello) sia programmato per pochi giorni e per pochi spettatori. Ma manifestazioni come l'antica, gloriosa mostra veneziana e tutte le altre, Oscar compresi, che devono selezionare il meglio, dove lo trovano questo meglio? Possono essere schizzinosi sull'opera, ma su chi ci mette tanti soldi? Il direttore Barbera ha cercato il sempre più raro valore nei film e forse ha dovuto cedere ai travolgenti nuovi signori della piattaforma e alla loro nuova svolta. Senza Netflix non ci sarebbero stati per gli ingordi spettatori (mai così tanti) 5 film e un documentario. Non solo i film poi premiati, ma anche quello italiano sulla tragica fine di Stefano Cucchi, e l'inedito poi ritrovato di Orson Welles con documentario sui suoi ultimi anni di vita. Tutti hanno attirato un folto pubblico pensoso. E incantato. Può essere che questi potenti invasori dell'inquieto e

pericolante bel cinema (di sala da quando è nato) alla fine non siano davvero una minaccia come si teme. Che vantaggio avrebbe Netflix a finanziare film come *Roma*, che solo sul grande schermo, lo si è visto a Venezia, ha ragione di esistere, e costringerlo subito allo streaming, che andrà bene solo a una rilettura? Abilissimi cultori della grande finanza, quelli delle varie piattaforme probabilmente hanno già deciso come e quando mandare i loro film nelle sale e poi sugli schermi o schermetti casalinghi. Altrimenti non ci sarebbe ragione di produrre grandi film d'autore e di affrontare i concorsi di Festival dove con impazienza si pretende il capolavoro e si esprimono giudizi inappellabili. Oggi quando si guarda un film passano almeno dieci minuti in cui sullo schermo passano decine di nomi e finanziatori: banche, regioni, aziende, marchi, pubblici e privati, per raccogliere i milioni, pochi o tanti, necessari. Quindi si



potrebbe stare a vedere, non gridare allo scandalo. Come accadde per esempio nel 1974 quando Luchino Visconti riuscì a girare il suo penultimo film, *Gruppo di famiglia in un interno* con i soldi dell'editore Rusconi, considerato di destra. La critica di sinistra, cioè quasi tutta, mise su una polemica vessatoria tanto da attaccare poi duramente il film: che invece restaurato qualche anno fa risulta adesso bellissimo. Quindi meno male che andò così. E Fellini? Morì prima di essere riuscito a trovare il denaro per il suo ultimo film. Chissà, ci fosse stato Netflix...

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Leone d'oro

Il regista messicano Alfonso Cuarón con il premio

La denuncia

**Il Cinema America
“Così hanno
boicottato
l’arena a Ostia”**

SALVATORE GIUFFRIDA pagina 11

La denuncia

**Cinema America
“Così hanno
boicottato
l’arena di Ostia”**

Carocci: “Contro di noi minacce. E alcune case di distribuzione ci hanno bloccato la programmazione”

SALVATORE GIUFFRIDA

Un lungo applauso e la richiesta di ripetere anche l’anno prossimo una iniziativa che, per dirla con le parole del pubblico, «ha dato spazio ai giovani e al cinema restituendo gratis un bene comune confiscato alla mafia».

Così si è conclusa al porto turistico di Ostia il cinema in piazza, l’arena all’aperto di film d’autore organizzata dal 1 giugno all’8 settembre dai ragazzi del Cinema America. Che però la prossima estate potrebbero non tornare a Ostia dopo le pressioni di alcuni imprenditori del litorale, come l’affissione di cartelli sulle vetrine del Cineland, durante la manifestazione al porto, in cui si leggeva che “le arene gratuite minacciano il futuro del cinema al pari della pirateria”. In più, spiegano i ragazzi del cinema America, c’è anche la minaccia del Cineland di un risarcimento danni per un

milione di euro nei confronti degli sponsor dell’arena. «Siamo molto preoccupati e amareggiati – spiega il presidente dell’associazione dei ragazzi del cinema America Valerio Carocci – non abbiamo mai proiettato alcun film della attuale stagione commerciale proprio per non fare concorrenza al Cineland e altre sale. Anzi abbiamo versato all’industria cinematografica oltre 85mila euro di compensi per film d’archivio passati anche in televisione. Eppure a causa delle minacce di risarcimento danni e per il clima che si è creato con il patron del Cineland Giuseppe Ciotoli, abbiamo avuto difficoltà a programmare il calendario di Ostia e alcune case distributrici come la Universal non ci hanno permesso di proiettare i loro film».

I ragazzi del Cinema America hanno lottato a lungo con il Campidoglio per mantenere l’arena di Trastevere ma sono stati subito accolti dall’amministrazione giudiziaria del porto. A cui il pubblico di Ostia chiede di replicare anche l’anno prossimo: sulla pagina facebook dell’associazione centinaia di messaggi chiedono

di non mollare e sabato, dopo la proiezione del film “Prima che la notte”, il pubblico ha lanciato l’idea di una petizione per chiedere al tribunale di Roma, che ha sottratto il porto turistico alla criminalità, di replicare l’arena che ha visto la partecipazione di Carlo Verdone, Claudio Bisio, Ferzan Ozpetek: «Bisogna dare spazio all’entusiasmo dei giovani – ha detto una spettatrice – creando le condizioni affinché possano continuare a lavorare a Ostia».

A maggio, presentando la manifestazione, il presidente della terza sezione penale del tribunale Guglielmo Muntoni aveva spiegato che la prospettiva dell’arena è di offrire uno spazio tolto alla mafia per uso sociale. A difendere il suo punto di vista è il patron del Cineland Giuseppe Ciotoli: «in estate la programmazione si ferma e le arene aperte con i contributi della Regione, come al Porto, ci tolgono pubblico e significano concorrenza sleale. Ben vengano le arene purché a pagamento: non è giusto per chi fa cinema tutto l’anno, non c’è rischio di impresa. Quanto alla richiesta di risarcimento, alla fine credo che non la farò».

© RIPRODUZIONE RISERVATA





L'arena del cinema America a Ostia

MOSTRA DI VENEZIA, LA POLEMICA

Furia da Leone

Gli autori all'attacco

"Netflix ci danneggia"

Ma Barbera si difende

"No alla nostalgia"

Rifiutato da Cannes, vincitore a Venezia e forse in corsa verso l'Oscar, il film "Roma" prodotto dalla piattaforma ha scatenato il dibattito e le ire di associazioni d'essai e degli esercenti

ALBERTO BARBERA
DIRETTORE ARTISTICO
DELLA MOSTRA DI VENEZIA



DAVID CRONENBERG
LEONE D'ORO
ALLA CARRIERA



Il cinema cambia e cerca nuovi assetti. Qualunque posizione che non consideri questo è perdente

Niente cinema, non trovo mai parcheggio. Ora mi piacerebbe lavorare col colosso dello streaming

PIERO NEGRI
INVIATO A VENEZIA

La domenica mattina, a poche ore dai verdetti della giuria, Alberto Barbera previene gli attacchi per il Leone d'oro assegnato a Roma di Alfonso Cuarón, prodotto da Netflix: «Qualche polemica ci sarà di sicuro. Rispondo con le parole di David Cronenberg: "È solo effetto di nostalgia". Il cinema sta cambiando, oltre a Netflix c'è Amazon, presto nasceranno altri soggetti. Roma, 22 luglio, *The Ballad of Buster Scruggs*, i tre film Netflix in concorso, andranno tutti anche in sala; sulla stampa specializzata leggo che Netflix starebbe progettando l'acquisto di una catena di cinema negli Usa. È una situazione in movimento, ci sarà un dialogo, una mediazione,

un confronto tra i vari media per trovare un nuovo assetto, probabilmente sale e streaming coesisteranno. Qualunque posizione che non prenda in considerazione tutto ciò è perdente».

A dire il vero, Cronenberg nella masterclass veneziana era stato ancora più duro. Il maestro 75enne, Leone d'oro alla carriera, aveva confessato di non andare al cinema da anni («Non trovavo parcheggio») e ha paragonato la sala ai dischi in vinile e alla macchina da scrivere. Aveva detto che gli piacerebbe dirigere una serie e si era spinto a rivolgere un appello a Netflix: «È da tanto che non lavoro, mi piacerebbe farlo con voi».

La genesi del film messicano
Puntuale, poco dopo le parole di Barbera, ieri è arrivata la

polemica: «L'Associazione nazionale autori cinematografici, unitamente alla Federazione italiana cinema d'essai e all'Associazione cattolica esercenti cinema, ritiene iniquo che il marchio della Biennale sia veicolo di marketing della piattaforma Netflix che con risorse ingenti sta mettendo in difficoltà il sistema delle sale cinema italiane ed europee...». Il riferimento è soprattutto a Roma, che alla Mostra ha vinto il premio più impor-



tante, e che Venezia ha strapato a Cannes grazie a Netflix.

Roma è diventato un film Netflix nell'aprile scorso: la piattaforma ha permesso a Cuarón di finirlo e gli ha dato una distribuzione. Poi ha accettato di farlo uscire anche al cinema, modificando così una politica che appariva ormai consolidata.

Mancava un mese a Cannes: il direttore del Festival Thierry Fremaux ha sperato fino all'ultimo di averlo. L'anno precedente aveva accolto in concorso due film distribuiti Netflix, suscitando così le ire degli esercenti francesi, che gli avevano ricordato l'obbligo di legge di una finestra di 36 mesi tra l'uscita in sala e la distribuzione su altre piattaforme. Si trattava evidentemente di una norma pensata per la televisione, ma per l'edizione 2018 Fremaux aveva dovuto cedere e istituire l'obbligo dell'uscita esclusiva in sala dei titoli in gara.

Un vincolo inaccettabile per Netflix che lui, solo per Roma, aveva chiesto di riconsiderare: «Potrebbero accettare di andare fuori concorso oppure fare un'eccezione per Cuarón e farlo uscire in Francia. Hanno decine e decine di film, non possono rinunciare a uno? Vi prego: fatelo, vi considereremo eroi». Le preghiere non hanno avuto effetto, Roma è andato a Venezia, ha vinto e ora lo danno in corsa per l'Oscar.

Tenere viva l'arte

«Quand'è l'ultima volta che avete visto un film di Bresson o Antonioni in sala? - si è chiesto Cuarón a Venezia -. E quando li avete visti in tv?». Domande retoriche, che mettono in luce un punto fondamentale: Netflix è ora il paladino del cinema di qualità. Un esempio? A Cannes 2018 ha acquistato i diritti per Lazzaro Felice della nostra Alice Rohrwacher, che uscirà negli Stati Uniti solo su Netflix. Altra do-

manda retorica: un film del genere, bellissimo ma per nulla facile, avrebbe mai trovato una distribuzione «fisica» in quel Paese?

Proprio ieri è uscito l'elenco dei cinema che ospiteranno Sulla mia pelle, sugli ultimi giorni di vita di Stefano Cucchi: sono quasi 80, con diseguale distribuzione geografica (una sala in Piemonte, otto nelle Marche). Ecco un'altra domanda: Netflix e lo streaming ridisegneranno il panorama dei consumi culturali? Sono tempi interessanti: «Il fatto che ci siano compagnie che finanziano film fuori dalle dinamiche commerciali è importante, tiene viva l'arte. La diversità di forme, di distribuzioni, permette all'industria di rimanere in salute», ha detto Joel Coen a Venezia. Il film suo e di suo fratello Ethan, The Ballad of Buster Scruggs, è stato finanziato da Netflix e ha vinto il premio per la migliore sceneggiatura. —

© BY NC ND ALCUNI DIRITTI RISERVATI

DOPPIA SCELTA

I titoli che vedremo su computer e tablet ma anche in sala

«Roma» di Alfonso Cuarón sarà su Netflix ma uscirà anche in alcune sale selezionate a dicembre. Potrebbero passare per brevi periodi nei cinema (negli Usa è già sicuro pensando agli Oscar, perché sono necessari almeno 7 giorni di programmazione per qualificarsi) anche «22 July» di Paul Greengrass, a ottobre, e «The Ballad of Buster Scruggs» dei Coen, a novembre. Una strada già seguita con un altro film distribuito in streaming, «Sulla mia pelle» di Alessio Cremonini sulla vicenda di Stefano Cucchi, in uscita, nello stesso giorno, il 12 settembre in sala (con Lucky Red) e su Netflix.



il regista Alfonso Cuarón sul set del film "Roma" girato a Città del Messico, Leone d'oro alla Mostra di Venezia

ANSA

IL REGISTA, MEMBRO DELLA GIURIA, COMMENTA LA PRESA DI POSIZIONE ANTI-NETFLIX

Genovese: "Le evoluzioni non vanno viste con terrore"

PAOLO GENOVESE
REGISTA, NELLA GIURIA
DI VENEZIA 75



Le piattaforme convogliano risorse anche alle opere meno commerciali ed è un bene

Il premio Mastroianni sarebbe dovuto andare a Marianna Fontana nel film di Martone

FULVIA CAPRARA
VENEZIA

Sulla Mostra dei grandi numeri e dei grandi successi infuria la polemica del giorno dopo. Quella che mette in campo la questione del momento, piattaforma sì, piattaforma no, film in sala, film in streaming. La svolta veneziana, con il Leone d'oro a *Roma* di Alfonso Cuarón e con il premio alla sceneggiatura di *The ballad of Buster Scruggs* dei fratelli Coen, due opere targate Netflix, scatena la reazione indignata dell'Associazione nazionale autori cinematografici, della Federazione dei cinema d'essai e dell'Associazione Cattolica degli esercenti: «Nel pieno rispetto delle scelte della giuria presieduta da Guillermo del Toro e senza nulla togliere all'alta qualità del film di Alfonso Cuarón, riteniamo iniquo che il marchio della Biennale sia veicolo di marketing della piattaforma Netflix che, con risorse ingenti, sta mettendo in difficoltà il sistema delle sale italiane ed europee».

L'appello al direttore

Al grido di dolore segue preciso

appello: «Reiteriamo la richiesta al direttore Barbera di rivedere per il prossimo anno la sua posizione, mentre chiediamo al Ministro della Cultura di varare con la massima sollecitudine norme che regolino anche da noi, come avviene in Francia, un'equa cronologia delle uscite sui diversi media». L'obiettivo è che «il Leone d'oro, simbolo della Mostra, da sempre finanziata con risorse pubbliche, resti patrimonio degli spettatori italiani». Il film vincitore, dicono gli autori «dovrebbe essere alla portata di tutti, e non esclusività dei soli abbonati alla piattaforma americana».

Il comunicato esalta la diatriba e così tocca al giurato Paolo Genovese che, con gli artefici del verdetto ha condiviso scelte e confronti, ritrovarsi a rispondere più sui premi Netflix che sui riconoscimenti mancati ai titoli italiani. Tra questi soprattutto il Premio Mastroianni al talento emergente che sarebbe dovuto andare alla giovane Marianna Fontana, protagonista di *Capri Revolution*, se non fosse accaduto che dallo scrutinio finale Genovese uscisse sconfitto per un voto: «Sono entusiasta dei premi, assegnati a larga maggioranza, e mi è piaciuta molto la selezione, con film di tutti i generi. Capisco che la vittoria di due titoli targati Netflix metta in luce un problema che, però, non è di oggi».

Secondo l'autore di *Perfetti sconosciuti* bisogna evitare di «guardare con terrore le evoluzioni. Accadde a suo tempo anche con la tv, poi è successo che il piccolo schermo sia diventato cassa di risonanza del grande». Netflix e le altre piattaforme digitali «stanno convogliando sull'audiovisivo risorse che an-

dranno anche alle opere prime, al cinema meno commerciale, ed è un bene». Per questo «è sbagliato demonizzare», anche perché «già da tempo la sala non è più l'unico luogo dove si vedono film e serie. Le metodologie di fruizione sono cambiate, non bisogna spaventarsi, ma cercare di capire». E' vero pure, ammette Genovese, che vedere film al cinema è un'altra cosa, un'esperienza che, comunque, non va sacrificata: «Andare in sala è più difficile, ma anche più bello».

Sulla stessa linea il regista di *Tutto quello che vuoi* Francesco Bruni, membro del gruppo dei «Centoautori», che non ha aderito alla protesta anti-Barbera: «Per me la sala resta insuperabile, l'unica maniera per vedere film di qualità, a cui tengo. La visione collettiva mette il turbo alle emozioni. L'ho verificato con il mio ultimo film, durante la prima proiezione in sala, al Festival di Bari, è successo qualcosa di clamoroso».

Contro Netflix, prosegue Bruni, è inutile erigere barricate, piuttosto «bisogna garantire il meccanismo della doppia fruizione. Dare ai film un'uscita vera, di almeno tre settimane, e solo dopo metterli a disposizione sulla piattaforma. Insomma, non costringere le persone ad abbonarsi a Netflix per vederli». Il Leone d'oro di Cuarón andrà nei cinema, ma, fa notare Bruni, «unicamente nelle grandi città, con una distribuzione mirata. Insomma, noi dei Centoautori ci stiamo interrogando, è in ballo il futuro della produzione». L'importante, come sempre, sarà sfuggire i pregiudizi e saper accogliere il nuovo. Perché la storia del cinema è piena di svolte cruciali. Che non ne hanno ancora intaccato il fascino. —

BY-ND/NO ALL'UNO DIRITTI RISERVATI





"La ballata di Buster Scruggs" dei fratelli Coen, targato Netflix

La parola del giorno

netflix

La piattaforma streaming al centro delle polemiche

GIANMARIA TAMMARO

Centonovanta Paesi e 130 milioni di abbonati. Bastano questi due numeri per intuire la portata di Netflix, la piattaforma streaming fondata da Reed Hastings. Qualche anno fa Netflix era ancora un esperimento ma oggi, soprattutto dopo la doppia vittoria alla Mostra internazionale d'arte cinematografica di Venezia, è diventata una realtà importante. A Venezia Netflix ha portato sei film. "Roma" di Alfonso Cuarón ha vinto il Leone d'Oro e "The Ballad of Buster Scruggs" ha vinto il premio per la miglior sceneggiatura. Per gli esercenti questo sembra essere un problema. Perché, dicono, due lungometraggi che hanno grande visibilità finiranno in streaming e non in sala. In realtà, Netflix li porterà entrambi al cinema e ci porterà anche "Sulla mia pelle", il film di Alessio Cremonini sulla storia di Stefano Cucchi.

© BY NC ND ALCUNI DIRITTI RISERVATI



GLI ERRORI DELLA MOSTRA DEL CINEMA

VENEZIA, NETFLIX E L'INUTILE NOSTALGIA

STEVE DELLA CASA

Forse non è questione di modernità e neanche di meticcio. La polemica tra Mostra ed esercenti cinematografici che è seguita al termine della manifestazione rischia di creare due partiti contrapposti che conducono una battaglia avvincente per pochi ma di nessun interesse per tutto il resto del mondo. Forse sarebbe stato più opportuno invocare il buon senso, quello che è del tutto assente dal verdetto della giuria.

E forse, al posto di evocare catastrofi epocali oppure radiosi scenari futuri, prendere il tutto con più calma avrebbe giovato a tutto il mondo del cinema.

In effetti, un verdetto che nell'anno in cui Netflix fa il suo ingresso in forze dentro la Mostra premia la nuova piattaforma con ogni sorta di riconoscimento ha tanto l'aria della forzatura. La giuria, peraltro, ha cercato di tamponare l'altra polemica (quella iniziale, ve la ricordate? Riguardava il fatto che ci fosse solo un film diretto da una regista donna) consegnando ben due premi al film forse più modesto di tutta la competizione, «The nightingale». Lo hanno notato proprio tutti, non solo l'esibizionista urlatore che lo ha preso a bersaglio per ottenere il suo quarto d'ora di (squallida) visibilità. Se Del Toro ha saputo essere così «politico» da fare questa scelta, gli sarebbe costato tanto mettere un po' in secondo piano l'invadenza della nuova piattaforma? Poteva anche cogliere due piccioni con una fava, magari dando un riconoscimento alla bravissima Marianna Fontana di «Capri Revolution» o alle straordinarie streghe Anni Settanta Dakota Johnson e Tilda Swinton nel «Suspiria» di Guadagnino ed evitando così di lasciare a bocca asciutta un cinema nazionale

che questa volta davvero non demeritava. E forse si poteva intervenire anche a monte. Per esempio, i film Netflix potevano essere accolti con tutti gli onori ma messi fuori concorso. In questo modo, nessun sospetto di accordi sotterranei, nessuna voce su accordi a monte, nessuna visibilità tolta a film meno forti e con le spalle meno coperte dei lavori Netflix.

D'altro canto, chiedere ai prodotti pensati per una piattaforma «altra» di non partecipare a un festival di cinema solo perché non prevedono la proiezione in sala è davvero una forma di passatismo senza speranza. Ognuno di noi ha in tasca uno schermo dal quale può accedere a ogni sorta di contenuto. Che senso ha chiedere di far finta che non sia così? Ricordiamoci che siamo pur sempre in Italia, il Paese in cui un grande regista (Alessandro Blasetti) e un illustre scrittore (Luigi Pirandello) si erano espressi a chiare lettere perché il cinema restasse muto: se fosse diventato sonoro, dicevano avrebbe perso ogni specificità e sarebbe diventato un doppione del teatro. Poi offrirono loro dei soldi, parecchi soldi, perché facessero un film sonoro, e all'improvviso quel meticcio è diventato non più ributtante ma estremamente attrattivo. Inventiamoci motivi nuovi per godere del grande piacere di entrare in un cinema a vedere un film: a colpi di divieti, non ci riusciremo mai. —

© BY-NC-ND. ALCUNI DIRITTI RISERVATI



**Il film di Netflix
Venezia, a "Roma"
Leone di polemiche
«Non sarà in sala»
«Ma è il futuro»
Satta a pag. 20**



Autori ed esercenti: «iniquo» il verdetto di Venezia che ha incoronato Cuarón. Del Toro, Cronenberg e fratelli Coen e Verdone ribattono che il futuro non si può fermare. Barbera: «Guardiamo avanti»

Netflix, un Leone spaventa il cinema

**L'AD DI MEDUSA,
GIAMPAOLO LETTA:
«PECCATO CHE "ROMA"
NON SIA NELLE SALE»
IL GIGANTE DEL WEB
STANZIA 8 MILIARDI**

**IL PRODUTTORE
PAOLO DEL BROCCO:
«PREMIO MERITATO
MA UNA RIFLESSIONE
SULLA FRUIZIONE
ORA SI IMPONE»**

IL CASO

VENEZIA

La polemica scoppia a poche ore dalla premiazione. Autori ed esercenti bocchiano la vittoria di *Roma*, il toccante film di Alfonso Cuarón che, prodotto da Netflix, ha sdoganato il gigante dello streaming a livello internazionale. «Verdetto iniquo», tuonano Anac (l'Associazione degli Autori Cinematografici), Fice (Federazione Cinema d'Essai), Acec (esercenti cattolici) che si erano fatti sentire già alla fine di luglio, quando Alberto Barbera annunciò i titoli della 75ma Mostra: tra questi, sei erano targati Netflix e due Amazon.

NO AL MARKETING

Oggi la protesta s'inasprisce visto che due protagonisti del palmarès (non solo *Roma* ma anche *La Ballata di Buster Scruggs*

dei Coen, premio per la sceneggiatura) non sono destinati alle sale, se non attraverso uscite sporadiche, ma alla visione in streaming. «È iniquo che la Biennale, finanziata con risorse pubbliche, sia veicolo di marketing per Netflix», dicono gli esercenti e gli autori, «i film premiati dovrebbero essere disponibili per tutti e non solo per gli abbonati». Il verdetto di Venezia rappresenta davvero un punto di non ritorno, l'inizio della morte del cinema? Quasi tutti i protagonisti sfilati al Lido, dallo stesso Cuarón a David Cronenberg, da Guillermo Del Toro ai Coen fino a Carlo Verdone, hanno smentito questa visione catastrofista al grido di «il cinema cambia e non si può fermare il futuro». Lo fanno anche Alberto Barbera e il presidente della Biennale, Paolo Baratta, chiudendo i battenti di una Mostra da record (81mila biglietti

venduti, cioè il 12 per cento in più, 181mila presenze cioè un incremento dell'11 per cento e accrediti cresciuti del 25 per cento).

«Qualunque polemica», afferma Barbera, «è effetto della nostalgia. Nel cinema non bisogna voltarsi indietro ma guardare avanti. A Venezia abbiamo ospitato i film Netflix e Amazon, domani nasceranno altre piattaforme». La sala è in via di estinzione, dunque? «Nessun autore potrà rinunciare al grande



schermo e la stessa Netflix vuol comprare un circuito in America. Servono regole, è ovvio, ma nel futuro le sale conviveranno con il consumo streaming. Difendere il passato è una perdita di tempo». Intanto un'altra polemica tocca il film *Sulla mia pelle* di Alessio Cremonini che, applaudito a Orizzonti, uscirà in sala il 12 settembre (il distributore Andrea Occhipinti di Lucky Red racconta che solo una trentina di esercenti hanno accettato il film) e in contemporanea sarà disponibile su Netflix: cosa che sta incoraggiando una serie di proiezioni-evento non autorizzate. Il problema dunque esiste e servono al più presto delle regole. «Ci stiamo lavorando da mesi confrontandoci il governo», annuncia il presidente dell'Anica, Francesco Rutelli, «il tema è importantissimo e globale. Per il 1° gennaio prossimo dobbiamo dotarci di una regolamentazione che fissi tra l'altro gli obblighi d'investimento delle piattaforme».

Nel frattempo Netflix stanziava otto miliardi e mezzo nella produzione di contenuti. E il tema fa discutere il cinema. «E' un peccato che il bellissimo film di Cuarón non potrà essere apprezzato sul grande schermo», osserva Giampaolo Letta, ad di Medusa.

I CONTENUTI

«L'entrata in campo di giganti globali come Netflix e Amazon è positiva perché conferma la centralità dei contenuti anche per i nuovi mezzi di visione e contempla investimenti robusti. Ma un "racconto per immagini" non visibile al cinema non è un film. Non lo è se non viene ideato, concepito e realizzato per essere visto in sala. L'importante è stabilirlo prima altrimenti si provoca un meccanismo pericoloso». Paolo Del Brocco, ad di RaiCinema, dice che «il Leone d'oro a Roma è meritato, da produttore mi complimento. Ma è un grande film da sala e s'impone una riflessione perché la fruizione in sala è il senso stesso del cinema, soprattutto quello di qualità che fa riflettere, suscita il dibattito». E il dibattito su Netflix continua.

Gloria Satta

© RIPRODUZIONE RISERVATA



A fianco il direttore artistico del Festival di Venezia, Alberto Barbera, 68 anni, alla prima del film "Driven" In alto, "Roma" di Cuarón



Venezia 75
Genovese:
«Il cinema
deve essere
per tutti»

Satta a pag. 21

A sinistra,
il regista
Paolo Genovese
A destra,
uno dei
nuovi iPhone

“ L'intervista Paolo Genovese

Il regista racconta la lezione appresa dall'esperienza di giurato del festival: «Dover giudicare le opere degli altri mi ha stimolato a fare sempre meglio». L'esclusione di Guadagnino, Martone, Minervini: «Ho notato grande rispetto e amore per i loro lavori»

«All'Italia servono film capaci di parlare a tutti»

I TITOLI CONCORRENTI, ESPRESSIONI DI TANTE CULTURE DIVERSE, DIMOSTRANO CHE IL BUON CINEMA DEVE ESSERE UNIVERSALE

VENEZIA

Il giorno dopo, quando si sono spenti gli ultimi echi della festa, il trionfatore Alfonso Cuarón torna a casa e il Lido si svuota, il giurato Paolo Genovese comincia a mettere in ordine le emozioni accumulate nei giorni frenetici ma esaltanti della Mostra.

Come si sente dopo quasi due settimane di proiezioni, discussioni, votazioni?

«Sono molto stanco, è ovvio, ma soddisfatto. Da questa meravigliosa esperienza veneziana mi porto via tante cose positive, una ricchezza che mi accompagnerà a lungo».

A cosa si riferisce?

«Innanzitutto all'amicizia che ho stretto con il presidente Guillermo Del Toro e gli altri membri della Giuria: ho avuto la fortuna di lavorare con delle persone splendide che mi hanno dato tanto. Porto con me un mare di

sensazioni che non hanno avuto ancora il tempo di sedimentarsi».

Il primo Leone dell'era Netflix, malgrado le polemiche degli esercenti, ha incoronato "Roma", un grande film piaciuto a tutti. Ha invece lasciato l'amaro in bocca l'assenza dal palmarès dell'Italia, in corsa con tre film.

«È vero, e mi è dispiaciuto, ma ai festival può capitare. Sui 21 in competizione, 14 sono rimasti a bocca asciutta. Del resto la Mostra non è il festival del cinema italiano, come Cannes non è il festival del cinema francese. Posso assicurare tutti i film, al Lido, sono stati giudicati non in base alla nazionalità, ma ai contenuti, alla forma, alla potenza espressiva».

Ma lei non si è battuto per i colori nazionali?

«Non soltanto per quelli. L'ho fatto per tutti i film in cui ho creduto davvero. E se mi è capitato di mettere più cuore e più forza per sostenere i nostri concorrenti, beh si tratta di un meccanismo naturale, quasi inconscio».

Ha rivelato Del Toro che uno degli italiani è andato molto vicino a un premio. Quale?

«Non posso dirlo: con gli altri giurati, dopo l'ultima votazione, ci siamo stretti la mano per suggellare il nostro impegno alla riservatezza sui retroscena del verdetto».

Ma può rivelare come, secondo lei, il cinema italiano è stato percepito dalla Giuria composta di persone di diverse nazionalità?

«Molto bene. Nei giorni della Mostra ho avuto la chiara sensazione che, a livello internazionale, non siamo considerati secondi a nessuno. *Capri-Revolution*, *Suspiria*, *What Do You Gonna Do When The World's On Fire* sono stati guardati e analizzati dalla Giuria con grande interesse, amore, rispetto».

Teme che qualcuno possa ora "rimproverarla" per non aver portato a casa premi italiani?

«No, no. Sono molto dispiaciuto



che i nostri film non abbiano ottenuto nulla, e come ho detto può capitare. In compenso sono rimasto colpito dalla dedizione di tutti, dall'amore e dal rispetto che ognuno dei miei colleghi ha manifestato nei confronti di qualunque film del concorso».

La lezione che ha imparato da questa esperienza?

«Trovarmi per una volta dall'altra parte della barricata e dover giudicare il lavoro degli altri mi ha dato lo stimolo a fare sempre meglio. E, soprattutto, a realizzare film capaci di parlare a tutti».

Cosa intende?

«I 21 che correvano per il Leone, espressione di tante culture diverse, dimostrano che il buon cinema deve essere universale».

Cosa farà, appena rientrato a Roma?

«Riprenderò il mio romanzo Il primo giorno della mia vita (Einaudi) e proverò a ricavarne la sceneggiatura del film che intendo girare in America. Sarà un lavoro impegnativo».

Magari il nuovo film conterrà qualche riflesso dell'avventura veneziana?

«È presto per capire. Ma non posso escluderlo».

Gl. S.



IL CINEASTA
A fianco, Paolo Genovese, 52 anni, giurato italiano della 75esima Mostra del Cinema di Venezia e regista di tanti film come "Perfetti sconosciuti" e "Tutta colpa di Freud"

Dove (e quando) vedere le opere

Le date, da Suspiria a Peterloo

Ogni anno la domanda faticosa è dove e quando sarà possibile vedere i film del programma.

“Suspiria” di Luca Guadagnino dovrebbe uscire a novembre con VideA; “Capri - Revolution” (foto) di Mario Martone, vincitore di vari premi collaterali, dal Pasinetti al Lizzani, sarà in sala il 13 dicembre con 01. Uscirà prossimamente anche il documentario “What You Gonna Do When the World’s on Fire?” di Roberto Minervini, con Cineteca di Bologna e Valmyn. Fra gli altri, uno dei primi titoli ad arrivare è “La strategia dell’armadillo” di Emanuele Scaringi (13 settembre con Fandango). Il 20 settembre esce la commedia beffarda “Una storia senza nome” di Roberto Andò, con Micaela Ramazzotti, Alessandro Gassmann e Renato Carpentieri. “Opera senza autore” di Florian Henckel Von Donnersmarck debutterà il 4 ottobre, come “A star is born” di Bradley Cooper con Lady Gaga (Warner Bros) e “Il bene mio” di Pippo Mezzapesa (Altre Storie) che era alle Giornate degli autori. Il film d’apertura della Mostra di quest’anno, “Il primo uomo” di Damien Chazelle, arriva il 31 ottobre (Universal). Uscita natalizia, il 20 dicembre, per la nuova prova da regista e protagonista di Valeria Bruni Tedeschi, “I villeggianti”. “Peterloo” di Mike Leigh è atteso nell’inverno 2019 con Academy Two. “La favorita” di Yorgos Lanthimos dovrebbe debuttare il 24 gennaio.



IL VINCITORE

**Cuarón sbotta:
«Parlo di film,
non penso
ai distributori»**

da Venezia

■ Notte molto speciale e piena di emozioni per Alfonso Cuarón, il regista messicano premio Oscar per *Gravity* che ora ha vinto il Leone d'Oro grazie al suo film più autobiografico e toccante, *Roma* dal nome del quartiere in cui è cresciuto a Città del Messico: «È per me molto significativo un premio così prestigioso proprio qui al festival di Venezia che ha una storia così lunga incisa nella coscienza di ogni regista ed è quasi surreale riceverlo dalle mani di Guillermo Del Toro presidente della giuria» ha detto commosso poco dopo aver ricevuto il premio non nascondendo il riferimento all'amico di sempre «che grazie al festival ho potuto riabbracciare». Mentre sul palco, durante la cerimo-

nia di premiazione ufficiale, ha ricordato la figura reale su cui ruota tutto il suo film: «Per una incredibile coincidenza oggi è il compleanno della tata che ha ispirato *Roma* e che la mia famiglia ama moltissimo. E questo premio è un regalo bellissimo».

Cuarón, che è molto grato al cinema italiano perché «nel mio Dna è indubbio che ci siano Scialoja, Taviani Pasolini, Rossellini e il vento dei film di Fellini, taglia corto invece rispondendo alla domanda d'obbligo sul fatto che il suo è primo titolo targato Netflix a vincere in un festival: «Sono felice di aver vinto con un film che racconta una storia che mi sta così a cuore. E mi intristisce molto parlare del mezzo che lo distribuisce invece che di cinema».

PArm



LE CONSEGUENZE DELLA MOSTRA

I cinema accusano Venezia

«Così Netflix ci fa chiudere»

Alcune associazioni di categoria si ribellano al verdetto della Mostra. Il direttore Barbera: «Ma questo è il futuro»

PAROLE DURE

Per la Fice, l'Anac e l'Aec «le sale italiane sono in grave difficoltà»

L'IMPENNATA

In quattro anni dal 2014 gli abbonati Netflix sono quasi triplicati

Pedro Armocida da Venezia

■ «Mi sembra chiaro che questo è il futuro del cinema», dice senza mezzi termini Alberto Barbera direttore della Mostra Internazionale d'Arte Cinematografica al tradizionale incontro di bilancio finale insieme al presidente della Biennale Paolo Baratta che ha annunciato i numeri tutti positivi dell'edizione di quest'anno (+12 per cento di biglietti venduti).

Il riferimento è alla vittoria del massimo premio, il Leone d'Oro, di *Roma* diretto dal premio Oscar Alfonso Cuarón e distribuito da Netflix. Ossia la piattaforma online, presente in 190 paesi, che vive e prospera in rete - aveva 50 milioni di abbonati nel 2014 e ora 125 - senza avere bisogno dell'uscita nelle tradizionali sale cinematografiche. Immediatamente sono arrivati i comunicati di allarme da parte di alcuni settori dell'esercizio cinematografico, come la Fice (Federazione Italiana Cinema d'Essai) e l'Accec (Associazione Cattolica Esercenti Cinema) insieme all'Anac (Associazione Nazionale Autori Cinematografici), che ritengono «iniquo che il marchio della Biennale sia veicolo di marketing della piattaforma Netflix che, con risorse ingenti, sta mettendo in difficoltà il sistema delle sale cinema italiane ed europee». Il comunicato, stranamente non firmato dalle due principali associazioni di

esercenti - Anec e Anem - come invece era avvenuto prima dell'inizio del festival, si conclude chiedendo l'intervento del Ministro dei Beni e delle Attività culturali per «varare con la massima sollecitudine norme che regolino anche da noi, come avviene in Francia, un'equa cronologia delle uscite sui diversi media».

A questo tipo di obiezioni Barbera risponde senza infingimenti: «In futuro conviveranno piattaforme e sale, qualsiasi posizione che non tenga conto di questa realtà è perdente. Difendere solo un sistema legato al passato mi sembra una perdita di tempo». Aggiungendo inoltre che i tre film targati Netflix presentati in concorso (oltre a *Roma*, *22 July* di Paul Greengrass e *The Ballad of Buster Scruggs* dei fratelli Coen), stando alle ultime notizie provenienti dalla piattaforma online, avranno anche una distribuzione in qualche sala cinematografica. Probabilmente Netflix sta pensando alle cosiddette «uscite tecniche» negli Stati Uniti per consentire la partecipazione agli Oscar.

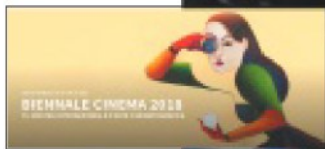
Dalla sua Barbera nei giorni del festival ha incassato l'appoggio di due registi del calibro di David Cronenberg e Guillermo Del Toro che si sono espressi con chiarezza sulla questione. Il primo, a cui è andato il Leone d'Oro alla carriera, dicendo di ama-

re Netflix per cui le polemiche di oggi sulle trasformazioni sul cinema sono frutto solo di una nostalgia del passato mentre il secondo, presidente della giuria rivoluzionaria che ha assegnato il Leone d'Oro a un film targato Netflix, di fronte alle grida di allarme ha chiosato: «Le iperboli creano delle buone storie ma non sono la realtà, non è l'inizio delle fine di niente ma il proseguimento di un processo nato più di cento anni fa».

Intanto dopodomani uscirà *Sulla mia pelle* di Alessio Cremonini, dedicato alla vicenda tragica di Stefano Cucchi, che è anche il primo film italiano che andrà in contemporanea sia su Netflix che in alcune sale cinematografiche sparse per l'Italia. Non le principali e non quelle dei multiplex proprio perché gli esercenti lo hanno boicottato.

Ad ogni modo già ieri mattina Alberto Barbera che, rispetto all'altra polemica di giornata sui film italiani usciti a bocca asciutta dal palmares veneziano aveva rivelato che «alcuni titoli sono stati in discussione fino alla decisione finale della giuria», aveva auspicato che si potesse parlare e discutere con pacatezza della questione Netflix mentendo da parte «polemiche inutili e posizioni rigide e dogmatiche» e auspicando di «sedersi intorno a un tavolo per stabilire nuove regole che è giusto ci siano».





IN PERICOLO

Una tradizionale sala di un cinema nella quale vengono proiettati i film. Le nuove modalità di fruizione delle «pellicole» attraverso la rete potrebbero mettere a rischio, a lungo termine, la loro sopravvivenza.





IL CASO "ROMA"
 Il film vincitore uscirà nei cinema solo per poco: lo stesso giorno in cui sarà disponibile online



di GIOVANNI BOGANI

■ VENEZIA

FINITA la Mostra del cinema, a Leone ancora caldo, scoppia la polemica. E non perché i film italiani in concorso non hanno vinto niente. Lì il malcontento è dissimulato bene: «la partita vera si giocherà nelle sale», dice Paolo Del Brocco, ad di Raicinema che produce due dei tre film italiani in concorso, quello di Martone e quello di Minervini (l'altro era il remake di *Suspria* firmato Guadagnino). No, la polemica è una crociata anti Netflix. E affiora uno scontro fra passatisti e futuristi: fra chi sogna vecchi cinema Paradiso e chi ha capito che è già cambiato tutto.

LA PREMIAZIONE di Venezia 75 è stata infatti soprattutto la legittimazione ufficiale di Netflix, che porta a casa due premi importanti: miglior sceneggiatura e Leone d'oro. Netflix, il colosso mondiale dello streaming, il «grande magazzino» di film e serie televisive visibili a pagamento sul web, produce *Roma*, il bel-

lissimo film di Alfonso Cuarón che ha vinto il Leone d'oro. Questo significa che, in sala, *Roma* lo vedremo poco e niente. Dovrebbe arrivarci il 14 dicembre – lo stesso giorno in cui sarà disponibile su Netflix – ma per un periodo limitato e solamente in poche sale: si parla di dieci o dodici. Anche *La ballata di Buster Scruggs* dei fratelli Coen – premiata a Venezia per la sceneggiatura, e prodotto da Netflix – dovrebbe avere una uscita limitata il 16 novembre. E così le altre opere veneziane prodotte dal colosso streaming: il thriller sulla strage norvegese di Paul Greengrass, *22 July*, sarà nelle sale solo il 10 ottobre mentre *Sulla mia pelle* di Alessio Cremonini, il film su Stefano Cucchi passato ad Orizzonti, uscirà dopodomani 12 settembre in sala e sulla piattaforma online.

CONTRO il Leone griffato Netflix insorgono le associazioni degli autori cinematografici, la federazione italiana dei cinema d'essai e l'associazione cattolica degli esercenti cinematografici. Che con un comunicato, dal titolo «Il Leone domato da Netflix», dicono: «riteniamo iniquo che il marchio della Biennale sia veicolo di marketing della piattaforma Netflix, che sta mettendo in difficoltà il sistema delle sale cinematografiche italiane ed europee. Il film che vince il Leone d'oro dovrebbe essere alla portata di tutti, e non solo degli abbonati alla piattaforma di strea-

ming».

ALBERTO Barbera, direttore della Mostra, in modo netto risponde: «Le polemiche su questa vittoria sono effetto di una nostalgia che non si misura con il presente. Netflix, ma anche Amazon e soggetti che si aggiungeranno a breve, non sono il nemico del cinema ma il suo futuro. Difendere il passato oggi significa solo perdere opportunità. Sembra comunque che proprio Netflix stia per comprare una catena di sale cinematografiche negli Stati Uniti. Insomma il futuro sarà tra sale e questa nuova realtà streaming».

MOLTI dei nomi più importanti del cinema mondiale, è innegabile, stanno andando verso Netflix. Il problema, dicono gli esercenti, è che se i grandi autori approdano su Netflix le sale rischiano di non avere buoni film, e di chiudere, dopo gli investimenti fatti negli ultimi anni per il rinnovamento



tecnologico – obbligato – dei loro impianti. Ma è anche vero che la chiusura verso i colossi dello streaming operata dal festival di Cannes si è rivelata una decisione autolesionistica, compromettendo il suo primato di festival internazionale per eccellenza (le due ultime edizioni al Lido sono forse superiori rispetto a quelle della Croisette): «Sì – riconosce Barbera – le rigidità di Cannes stanno di fatto avvantaggiando Venezia. Loro comunque – rileva – hanno contro una legge del cinema non favorevole».

INOLTRE è da considerare che oggi, senza Netflix, certi film non esisterebbero. Non verrebbero prodotti. *Roma* di Alfonso Cuarón è un film in bianco e nero, senza attori famosi, girato in spagnolo. Racconta la storia di una donna delle pulizie, in modo volutamente antispettacolare, per oltre due ore. Eppure è stato prodotto con un budget alto, Cuarón ha potuto girare in pellicola 70 millimetri, per mesi. Un produttore tradizionale probabilmente non ce l'avrebbe fatta, a produrlo. Perché in sala avrebbe difficilmente ripreso i costi. Il pubblico delle sale, oggi, non basta per coprire le spese di un film d'autore a budget medio-alto. E alla fine, solo Netflix può permettersi di finanziare film del genere. Perché ha già un mercato potenziale più vasto: oggi gli abbonati in Italia sono già alcuni milioni. Molti più di quanti abbiano visto nei cinema italiani alcuni degli ultimi Leoni d'oro: *Lebanon* di Samuel Maoz, *Pietà* di Kim Ki-duk, *Ang Babaeng Humayo* di Lav Diaz... Tutti film interessantissimi, ma in quanti li hanno visti in sala?

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Nei panni di una zombie Euridice Axen «Mamma mia, faccio l'horror»



L'attrice è la figlia di Eva, che recitò in Suspiria
«Il mio sogno sarebbe stato lavorare con Hitchcock»

di LETIZIA CINI

«**PER ME** l'anno inizia a settembre. Sarà perché il 20 sono nata io, forse scatta l'associazione con l'inizio della scuola, ma mi sento come se in questo mese tutto debba partire». È un trionfo di energia, Euridice Axen, bionda attrice figlia d'arte, famosa per aver interpretato il ruolo di Tamara, moglie ultra-spregiudicata dell'imprenditore-puttaniere Sergio Morra (Riccardo Scamarcio) nei film di Paolo Sorrentino «Loro 1» e «Loro 2», attualmente nelle sale accanto ad Alessandro Roja nell'horror prodotto dai Manetti Bros «The End? L'inferno fuori» di Daniele Misischia, fresca reduce da una vacanza in Puglia per festeggiare l'ultimo ciak della commedia di Pierluigi Di Lallo, «Nati 2 volte».

Cosa parte questo settembre?

«Al momento ho sottomano un bel copione, fra poco partirà la collaborazione con Sky che mi vuole come conduttrice di 'Cinepop' e poi a Venezia ho fatto la madrina a un premio assegnato durante la Mostra del Cinema. Venezia mi emoziona sempre molto».

Perché?

«Per due richiami a mia madre (l'attrice Eva Axen, ndr): a 16 anni interpretò la sorella maggiore di Tazio in 'Morte a Venezia' di Visconti. E inoltre al Lido c'era 'Suspiria', di Luca Guadagnino, remake dell'omonimo film del 1977 diretto da Dario Argento, nel quale la mamma recita una scena agghiacciante. A 10 anni sono andata a vedere il film di nascosto, anche se me l'aveva proibito: ancora ricordo l'impressione che mi fece, non ci ho dormito per mesi».

Eppure adesso la troviamo al cinema in un horror, nei panni di una zombie con gli occhi

rossi e la pelle verde.

«Mi sono sottoposta a quattro ore di trucco ogni mattina e per entrare nel personaggio come voleva Daniele (Misischia, il regista), ho espresso tutta la rabbia che avevo in corpo. E pensare che nella vita sono una gran paurosa: temo tutti gli insetti, a eccezione delle coccinelle, ad esempio».

Come si concilia la paura con la sua passione per i film di Hitchcock? Le avranno detto che così bionda, sottile, sarebbe stata l'interprete ideale per il maestro della suspense...

«Sarebbe stato il mio sogno lavorare con Hitchcock, mi sarebbe bastato fare un provino, che mi vedesse. Sentire per cinque minuti i suoi occhi su di me. Non mi sono persa un suo film da bambina, alla tv, naturalmente di nascosto: il mio preferito resta 'Marnie'. Ma sono nata troppo tardi».

Essere una ragazza del 1980 le ha consentito però, dopo anni di teatro e televisione di tornare a lavorare, dopo la partecipazione alla serie 'The Young Pope', con il regista premio Oscar Paolo Sorrentino: un bel passepartout, anche oltreoceano.

«Indubbiamente, sono strafelice di aver interpretato Tamara in 'Loro' e ancora non capisco perché tutti continuano a parlare di una parte difficile. Mi ripetono: che coraggio hai avuto. Ma a me la nudità non spaventa. Mi sono spogliata due volte: la prima a teatro, per 'Memorie dal sottosuolo' con Gabriele Lavia, il mio maestro, e la seconda in 'Loro', dove anche se ti stai depilando in piscina in un mondo di plastica, grazie a Sorrentino ti senti in un affresco del Botticelli. Certo, non ci si spoglia per chiunque. D'altronde, un ruolo come quello o lo fai così, o non lo fai».

Un tipo di femminilità nel quale non si rivede.

«Assolutamente. Ho un approccio molto maschile, quasi cameratesco con gli uomini: voglio evitare fraintesi».

E le avances sgradite.

«Detesto quelle non richieste, per questo sono seduttiva solo quando è il caso. Ma il problema non è della destinataria delle attenzioni. Colpevole è sempre chi abusa del suo ruolo di potere per chiedere e ottenere qualcosa in cambio: abitudine abominevole da considerare vero e proprio reato».

Le è mai capitato?

«Fortunatamente no, non solo per merito mio: evidentemente non ho incontrato elementi di questo tipo nel corso della vita: una cosa è il complimento, il gioco. L'altra il ricatto sessuale, magari in cambio di un lavoro. Ignobile».

Anche suo padre, Adalberto Maria Merli, è un attore con alle spalle ruoli ne 'La freccia nera' e 'La prima notte di quiete': i suoi genitori l'hanno messa in guardia quando hanno saputo che voleva lavorare nello spettacolo?

«L'unica condizione che ha imposto mia madre è che finissi gli studi. Così mi sono laureata in Scienze della Comunicazione».

La sua è una famiglia allargata: porta il cognome di sua madre, Merli non l'ha riconosciuta e ha un'altra figura paterna: come ha vissuto la situazione?



«Senza segreti né drammi e oggi non si stupisce più nessuno: esisteva un uomo da cui ero stata generata, che però non stava più con mamma e, accanto a me, c'era un'altra persona, buona, presente, equilibrata. L'uomo a cui sono stata in braccio e che mi ha cresciuta. Non ho dovuto subire scoperte traumatiche per me, e per tanti altri figli, è la normalità».

Dopo una relazione con Raul Peña, star spagnola del 'Segreto', si dichiara single e felice: condizione possibile?

«Sono la prova vivente! Non ho problemi a stare sola, mi piace leggere, viaggiare, ascoltare la musica, prendermi cura di me: anche se sono sola, apparecchio la tavola e accendo una candela. Non aspetto l'amore per vivere: quando arriverà, spero presto, sarà quello che durerà».

© RIPRODUZIONE RISERVATA



«Vidi quel film e smisi di dormire»



Nel '77 mamma fece una scena agghiacciante in Suspiria, di Dario Argento. A 10 anni vidi il film di nascosto anche se lei me l'aveva proibito: ricordo ancora l'impressione, non ci ho dormito per mesi



«Felice del ruolo con Sorrentino»



Sono strafelice di aver interpretato Tamara in 'Loro', anche se non mi somiglia. A me la nudità non spaventa. Certo, non ci si spoglia per chiunque, ma con Sorrentino ti senti in un affresco del Botticelli



«Sono single e sto benissimo»



Finito l'amore con Raul Peña, sono la prova vivente che si può essere single e felici. Non ho problemi a stare sola, mi piace leggere, viaggiare, ascoltare la musica, prendermi cura di me



IN CORSA
Due pose di Euridice Axen. Sotto da sinistra, Eva Axen, Paolo Sorrentino, Raul Peña con Euridice

Leone avvelenato, tutti contro Netflix

Le sigle dissidenti

"Iniquo che il marchio della Biennale sia veicolo di marketing della piattaforma"

» FEDERICO PONTIGGIA

Venezia

Leone avvelenato. All'indomani del trionfo di *Roma* di Alfonso Cuarón, sulla Mostra di Venezia piovono gli strali degli esercenti. "Iniquo che il marchio della Biennale sia veicolo di marketing della piattaforma Netflix, che con risorse ingenti sta mettendo in difficoltà il sistema delle sale italiane ed europee".

J'accuse firmato dagli autori dell'Anac, unitamente alla Fice (Federazione cinema d'essai) e all'Acce (Associazione cattolica esercenti), e il francese non è peregrino: amplificata dal Leone netflixiano, si ribadisce "la contrarietà per aver inserito nel concorso di Venezia alcuni film non destinati alla visione in sala, diversamente da quanto aveva deciso il festival di Cannes". Per queste associazioni, *Roma*, *The Ballad of Buster Scruggs* dei Coen, *22 July* di Paul Greengrass - i primi due premiati - avrebbero dovuto al più occupare una parte meno nobile del

cartellone, come peraltro il delegato generale di Cannes Thierry Fremaux propose al colosso dello streaming, ricevendo un due di picche. Il direttore della Mostra Alberto Barbera è di diverso avviso e - licenziando il bilancio oltremodo lusinghiero della 75esima edizione: biglietti venduti + 12%, accrediti + 25%, presenze + 11% - non le manda a dire: "Bisogna prendere atto delle nuove realtà come Netflix, Amazon e gli altri operatori che verranno. Io sono d'accordo con Cronenberg, tutte le polemiche sulle trasformazioni che il cinema sta subendo sono solo l'effetto di una nostalgia. Il processo non è compiuto, bisognerà confrontarsi con tutti i soggetti coinvolti. Ma negare questa realtà è perdente". Chiedendo a Barbera "di rivedere per il prossimo anno la sua posizione" e al ministro della Cultura Alberto Bonisoli di "varare con la massima sollecitudine norme che regolino anche da noi come avviene in Francia un'equa cronologia delle uscite sui diversi media", Anac, Fice e Acec annusano l'aria sovranista che tira e buttano lì, tra l'ardito e l'artato, che "il Leone d'Oro, simbolo della Mostra internazionale d'arte cinematografica da sempre finanziata con risorse pubbliche, è patrimonio degli spettatori italiani: il film che se ne fregia dovrebbe essere alla

portata di tutti, nelle sale di prossimità, e non esclusività dei soli abbonati della piattaforma americana".

A parte che, a voler fare i pignoli, in sala il Leone 2016 *The Woman Who Left* di Lav Diaz non è mai arrivato e che l'abbonamento a Netflix costa più o meno quanto un biglietto, il problema è un altro: se come parrebbe, analogamente ad Amazon, anche Netflix porterà in sala i propri film, andrà perfezionata o comunque ridiscussa la *window* tra lo sfruttamento *theatrical* e quello *streaming*.

NELL'ATTESA di una presa di posizione unitaria, dalle associazioni preminenti dell'esercizio, Anec e Anem, trape la "incazzatura", rifiuto dell'unilateralità e una domanda retorica: "Ma che un film così importante come quello su Cucchi, *Sulla mia pelle*, esca solo su 70 schermi sfigati (il 12 settembre, in contemporanea su Netflix, ndr) è un fallimento o no?". Meno retorica la consapevolezza che "qui ci giochiamo tutto, e rischiamo di perdere".

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Il regista Alfonso Cuarón Ansa



LA SETTIMANA IN COM

» SILVIA TRUZZI

Bocciati

CERTI AMORI NON FINISCONO

Brad Pitt e Jennifer Aniston di nuovo insieme? Da qualche tempo la notizia tiene banco su siti e riviste di gossip di tutto il mondo: secondo il magazine australiano "New Idea" i due attori avrebbero trascorso una vacanza insieme sul lago di Como, ospiti dell'amico George Clooney. La coppia ai sarebbe incontrata segretamente e più volte già da inizio anno (auguri): torna di moda la minestra riscaldata.

POVERO MICHELANGELO

Lo spettatore attento non si sarà perso certamente la succulenta anteprima del docu-Renzi, mandata in onda durante la prima puntata della trasmissione pre-serale di Barbara Palombelli in onda su Rete 4. Non volendo essere sospettati di pregiudizi, ci affidiamo ai giudizi del critico Bonami, apparsi su Dagospia. "L'esperienza è momentaneamente imbarazzante (...). L'imbarazzo nasce dal timore che la metamorfosi kafkesca di Renzi in un Angela abbia definitivamente rubato a se stesso il mestiere che sapeva fare, quello del politico. Sostituendolo con un falso. Pare quasi una parodia



In love
I Brangelina

come se avesse chiesto a Crozza d'insegnargli ad imitarsi. Insomma, guardando il rottamatore interruptus lì in piedi davanti al Michelangelo che si gira verso lo spettatore stile "Simon Schama" (lo storico dell'arte in onda sulla Bbc), viene il sospetto che la buona Agnese, a differenza della Michelle, anziché aiutarlo, stremata dalla convivenza, per levarselo di torno lo abbia mandato allo sbaraglio facendogli credere che quella fosse una puntata de La Corrida". Niente da aggiungere.

N.c.

ALL YOU NEED IS LOVE

In un'intervista su Rai3, Morgan rievoca il periodo della sua storia con Asia Argento (c'è qualcuno in Italia che non parla di lei?). "In quel periodo non mi rendevo conto di niente perché stavo malissimo a causa dell'amore. Sono arrivato a pesare 45 chili, non mangiavo, mi buttavo sul pavimento e ci restavo per giorni e giorni senza fare nulla. Ero

disperato. Litigavamo sempre, tutti i giorni. E per cosa poi? Per amore". Talete restò immobile quattro anni e fondò la filosofia, ci spiega Hugo. Chissà cos'ha fondato Morgan sul pavimento.

Promossi

RISO CON LE RANE

Avevano avuto un grandissimo successo al Teatro Greco di Siracusa: tutto esaurito per l'occasione. Ma quello che è accaduto la settimana scorsa su Rai1 ha proprio dell'incredibile. Una commedia greca, di



Mattatori
Ficarra e Picone

Aristofane, ha conquistato il pubblico televisivo e scalato Twitter, diventando trend topics. Il miracolo lo hanno compiuto Ficarra e Picone (applausi) con "Le rane", spettacolo messo in scena da Giorgio Barberio Corsetti (la regia televisiva l'ha firmata Duccio Forzano): quasi 2 milioni di spettatori. Morale: non per forza bisogna mandare in onda le boiate.



Il caso
Il ciclone Netflix
quando il futuro
spaventa
il vecchio cinema
 Caprara a pag. 13



Autori ed esercenti contro il verdetto della giuria di Venezia e il premio a Cuaròn «La piattaforma mette in difficoltà il sistema delle sale, iniquo che la Biennale sia veicolo di marketing». Barbera: «Polemiche nostalgiche, cavalchiamo il futuro»

Netflix, il ruggito del Leone d'oro spaventa il cinema

IL DIRETTORE DELLA MOSTRA: «LA TV VIA STREAMING ACQUISTA UNA GRANDE CATENA DI SALE NEGLI STATI UNITI»
 Valerio Caprara

Sul podio della Mostra del cinema numero 75 finalmente sveltano titoli sensati, spalmati su un verdetto che valorizza le diverse anime del popolo festivaliero anziché blandire, come accadeva di solito, le preferenze dei critici più cervellotici e autoreferenziali. Non c'è stato, però, neppure il tempo di mandare ideali baci & abbracci al presidente Del Toro e ai suoi giurati, tramandando la gloria dell'affresco «Roma» o del western «The Sisters brothers», che il maggioritario, se non generale compiacimento si ritrova esposto ai toni e fulmini degli autori ed esercenti nostrani. L'Anac, la Fice e l'Acce, autorevoli associazioni di categoria, han-

no infatti lanciato l'anatema mediatico di un duro comunicato in cui si sostiene che l'attribuzione del Leone d'oro a Cuaròn e il premio per la migliore sceneggiatura ai Coen rappresenta un iniquo veicolo di marketing per la piattaforma Netflix che «con risorse ingenti sta mettendo in difficoltà il sistema delle sale cinematografiche italiane ed europee». La querelle non è nuova perché all'ultimo Festival di Cannes era andato in scena un duello analogo, conclusosi con la vittoria dei puri e duri e la conseguente eliminazione dal cartellone ufficiale dei titoli prodotti dalle nuove piattaforme internet e riservate ai propri abbonati; ma soprattutto perché già in occasione della conferenza stampa della Mostra nel mese di luglio a Roma era montata l'ira contro lo «sdoganamento» in concorso dei prodotti Netflix annunciati e messo in atto dal direttore Alberto Barbera. Il tormentone, per la verità, non era stato percepito come cruciale dall'opinione pubblica, ma adesso è diventato ovviamente improbabile che passasse sotto silenzio la «rivoluzio-

ne» dell'ex arcinemica public company di Ted Sarandos coronata dall'aureola dei vincitori.

È molto difficile prendere una posizione netta in un frangente che mescola cause ed effetti complicati e spesso in insolubile contraddizione tra loro: se, infatti, il cuore dello spettatore appassionato non batte a vuoto ribadendo che restano e resteranno imbattibili l'effetto emotivo e la pregnanza linguistica del film visto in sala, è pur vero che il presidente della Biennale Baratta, ancora trionfante per i numeri monstre raggiunti in termini di biglietti venduti, presenze e accrediti dall'edizione terminata sabato, si è difeso bene dichia-



rando che «non siamo certo noi i regolatori del mercato». Né ci sentiamo, ancorché appartenenti alla categoria dei veterani della cinefilia, di respingere in toto le parole di un direttore come Barbera inappuntabile sul piano della competenza, dell'onestà e della passione: «Tutte le eventuali polemiche su questa vittoria sono effetto di una nostalgia che non si misura con la realtà di Netflix, la piattaforma più importante, ma che vede protagonista anche Amazon e sicuramente a breve altri soggetti. Sembra comunque che proprio Netflix stia per comprare una catena di sale cinematografiche negli Stati Uniti. Insomma il futuro sarà tra sale e questa nuova realtà streaming. Difendere il passato oggi significa solo perdere opportunità». Sul piano del realismo anche un po' cinico, inoltre, si può annotare a margine come la rigidità dei dirigenti di Cannes - peraltro motivata dalle strette protezionistiche della legge francese sul cinema - ha finito col fa-

vorire il nostro festival più importante che non a caso da due-tre anni ha preso un netto sopravvento sullo storico rivale.

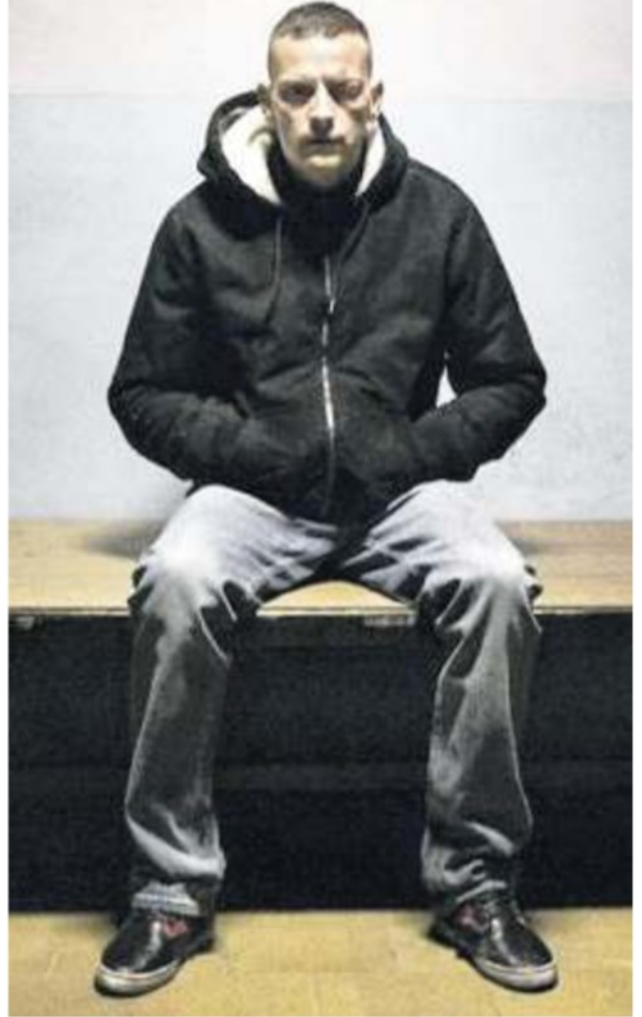
A questo punto il nostro tutt'altro che stentoreo parere non può che ispirarsi a un prudente pragmatismo: innanzitutto è opportuno rafforzare la richiesta (in parte già recepita dal colosso californiano che ne ha previsto l'uscita il 14 dicembre nel circuito d'oltreoceano) di fare circolare film dell'ineccepibile livello di «Roma» anche in un buon numero di sale italiane. Una strada non del tutto impervia perché, per esempio, negli Usa per qualificarsi all'Oscar è già obbligatorio che un film sia programmato nei cinema per alcuni giorni di seguito. Poi non è utile affidarsi a un cieco misoneismo accettando la realtà dei fatti di una pluralità di soggetti interessati a film e serie perché questo inarrestabile movimento - con la relativa esplosione di blog, social network, webzine spe-

cializzati, d'insegnamenti nelle università e le scuole di formazione, di eventi, rassegne, incontri - è figlio di una crescente domanda da parte degli utenti che ha ovviamente bisogno della moltiplicazione dei canali di distribuzione. In questo senso funziona la replica che Will Smith a Cannes diede all'apocalittico purismo di Almodòvar: «Io ho tre figli e a casa mia non è cambiato nulla. Lo streaming non ha fatto altro che ingrandire l'offerta, permettendogli di vedere film che altrimenti non avrebbero mai visto». Quante volte, infatti, abbiamo subito le omelie sulla morte del cinema senza che questo si sia davvero verificato (l'ultima volta in occasione dell'avvento delle videocassette)? Siamo proprio sicuri che legioni di spettatori italiani (l'anno scorso disertori seriali del botteghino) sarebbero già in fila per strappare un posto nella sale dove si proiettano i cosiddetti film di qualità anziché una commedia scema o un blockbuster?



ALFONSO CUARÓN CON IL LEONE D'ORO VINTO ALLA MOSTRA IN BASSO A DESTRA, UNA SCENA DI «SULLA MIA PELLE», IL FILM DI CREMONINI SU CUCCHI. A DESTRA, «THE BALLAD OF BUSTER SCRUGGS»

«THE BALLADS OF BUSTER SCRUGGS» DEI COEN, PRODOTTO DA NETFLIX, COME «ROMA» E IL FILM SU CUCCHI



PER LA RASSEGNA "LIBERI"

"Le verità" di Nuzzo al Cinema Acacia

NAPOLI. Dal stasera il Cinema Acacia, in Via Raffaele Tarantino 10, al Vomero, presenta la Rassegna Liberi, sotto la direzione artistica di Sergio Sivori, e la direzione organizzativa della struttura cinematografica. Esperto del settore Sivori, attore e regista, si immerge in questa nuova avventura, ricca di tematiche sociali e di produzioni meridionali, dopo il successo di pubblico e critiche del Vomero Fest, sempre nel ruolo di direttore artistico, dove si avvaleva della direzione organizzativa di Maria Rosaria Picardi, lanciando l'idea di ulteriore prodromo all'International Film Fest, sempre evidenziando il passato cinematografico del quartiere collinare, sede lo scorso secolo di case di produzione cinematografica di importanza nazionale. Durante le serate Sergio Sivori, insieme ai registi, parte del cast dei film in rassegna e gli ospiti presenti, prenderanno la parola per uno scambio di idee e momenti di condivisione di argomenti con gli spettatori. La programmazione prevede l'inizio degli spettacoli sempre alle ore 21, da lunedì 10 settembre con "Le Verità", regia di Giuseppe Alessio Nuzzo, produzione Paradise Pictures; martedì 11 settembre "Caina", regia di Stefano Amatucci, produzione Movieland; lunedì 17 settembre "Era giovane e aveva gli occhi chiari", regia di Giovanni Mazzitelli, produzione Cinema Fiction; martedì 18 settembre "Il Viaggio", regia di Alfredo Arciero, Incas produzioni; martedì 25 settembre, "Nato a Casal di Principe", regia di Bruno Oliviero, produzione 39 Films, Cinemusa, Rai Cinema; giovedì 27 settembre "Il Vangelo secondo Mattei", regia di Antonio Andrisani e Pascal Zullino, produzione Mooviole, Run Film; martedì 2 ottobre "Prigioniero della mia libertà", regia di Rosario Errico, Immagine Corporation Production.



Esercenti contro Venezia: «Iniquo premiare il colosso tv»

Buio in sala, è rivolta dopo il Leone a Netflix

.....**Ilaria Ravarino**.....

Vedere il logo di Netflix riempire lo schermo di un cinema, per chi è abituato a usare la piattaforma di streaming dal divano di casa, una certa impressione la fa. Ma è solo questione di un attimo. Di più lunga durata, invece, è l'effetto che produce vedere quel logo associato al vincitore del più antico premio cinematografico al mondo, il



Leone d'Oro di Venezia: è successo per la prima volta sabato, con la vittoria di *Roma* di Alfonso Cuarón (foto) - e la sceneggiatura ai fratelli Coen: per l'en plein a Netflix mancava solo la vittoria del film su Cucchi a Orizzonti - e per gli esercenti è un evento paragonabile all'apocalisse. Per le sigle Anac, Fice e Acec (Autori, Cinema D'Essai e Esercenti Cattolici) sarebbe «iniquo» associare a Netflix «il marchio

della Biennale, rendendolo veicolo di marketing per una piattaforma che mette in difficoltà il sistema delle sale». Il Leone d'Oro, sottolineavano ieri le associazioni in una nota non sottoscritta dalle storiche Anec e Anem, «dovrebbe essere alla portata di tutti, e non dei soli abbonati».

Peccato che piattaforme come Netflix o Amazon, più accessibili delle sale (l'abbonamento costa meno di un biglietto), garantiscano tecnicamente una diffusione più democratica dei film. «Ogni polemica è effetto di una nostalgia che non si misura con la realtà», ha commentato il direttore della Mostra Alberto Barbera, che non ha perso l'occasione per stuzzicare Cannes, dal cui concorso Netflix è stata esclusa: «Difendere il passato significa solo perdere opportunità. Le rigidità di Cannes stanno avvantaggiando Venezia».



IL PRESIDENTE DELL'ANICA INVOKA UN DECRETO ENTRO GENNAIO

Rutelli: «Netflix dominerà, ma il governo deve fissare le regole»



«Bene Netflix, ma il mercato deve essere regolato». Raggiunto telefonicamente, il presidente dell'Anica (Associazione Nazionale Industrie Cinematografiche Audiovisive) Francesco Rutelli è intervenuto nella polemica tra gli esercenti e le piattaforme di streaming ribadendo la necessità, «per i player che domineranno il mercato» di muoversi all'interno dei confini stabiliti dal governo. Pur non entrando nel merito delle richieste avanzate da Anac, Fice e Acec, «l'Anica ha avviato un confronto con il governo aprendo un tavolo dedicato alle piattaforme», ha detto Rutelli, ricordando che i termini per l'intesa non sarebbero lontani: «Entro il primo gennaio il governo dovrà regolare gli obblighi di Netflix con un decreto». (I. Rav.)



IL FESTIVAL DEL CINEMA. Il direttore artistico Alberto Barbera convinto della scelta

«Venezia è nel futuro» Ma sulla vittoria di Netflix s'infiamma la polemica



Il regista messicano Alfonso Cuarón con il Leone d'Oro per il film «Roma»

Il Leone d'Oro a «Roma» di Alfonso Cuarón fa scattare la rivolta di molti autori ed esercenti, che protestano: «Un iniquo marketing al colosso dello streaming»

VENEZIA

Un bilancio nel segno di numeri tutti positivi e di una parola tormentone: Netflix. E non poteva essere altrimenti, visto che il direttore artistico della 75ª Mostra Internazionale d'Arte Cinematografica, Alberto Barbera, e Paolo Barratta, presidente della Biennale di Venezia, sono stati allo stesso tempo testimoni e artefici di una piccola rivoluzione, quella di aver consegnato a «Roma» di Alfonso Cuarón il primo Leone d'oro andato a un film prodotto dal colosso mondiale dello streaming, quello che per molti è il nemico delle sale.

«Tutte le eventuali polemiche

che su questa vittoria sono effetto di una nostalgia che non si misura con la realtà di Netflix, la piattaforma più importante, ma che vede protagonista anche Amazon e - sottolinea Barbera - sicuramente a breve altri soggetti. Sembra comunque che proprio Netflix stia per comprare una catena di sale cinematografiche negli Stati Uniti. Insomma il futuro sarà tra sale e questa nuova realtà streaming».

E ancora il direttore artistico, il cui mandato scadrà nel 2020: «Difendere il passato oggi significa solo perdere opportunità». Una difesa del passato comunque non senza conseguenze, specie per il Festival di Cannes che po-



trebbe perdere, o aver già perso, il suo primato di festival internazionale per eccellenza (le due ultime edizioni al Lido sono forse superiori rispetto a quelle della Croisette) impedendo di mettere in concorso i film che non hanno uscita in sala: «Si - riconosce Barbera - le rigidità di Cannes stanno di fatto avvantaggiando Venezia. Loro comunque - rileva - hanno contro una legge del cinema non favorevole».

Sull'assenza di premi per l'Italia che correva con tre film, quelli di Mario Martone (Capri Revolution), di Roberto Minervini (What You Gonna Do When the World's on Fire?) e Suspiria di Luca Guadagnino, Barbera getta acqua sul fuoco: «Non è certo la prima volta, succede anche a Cannes con i film francesi. È stata un'edizione ricca per qualità che ha visto in corsa ben 40 paesi».

Da parte di un Baratta in gran forma la consapevolezza che il festival è cresciuto anche nella tolleranza: «Quando abbiamo avuto un black out di ben 18 minuti nella Sala Grande in una giornata piena di fulmini, che ha fatto saltare tutto, le persone hanno reagito con grande classe, una cosa impensabile solo qualche anno fa».

Mentre sulla vicenda Netflix e sul futuro del cinema dice soltanto: «Non siamo certo noi i regolatori del mercato».

Infine i numeri dell'edizione numero 75: 81.674 titoli emessi, con un aumento dei biglietti venduti del +12%; 181.728 presenze alla mostra con un +11%; in crescita anche gli accrediti, del 25%. ●

Nei cinema

I FILM DA VEDERE. Ogni anno la domanda faticosa di molti appassionati di cinema alla fine della Mostra di Venezia è dove e quando sarà possibile vedere i film del programma. Questione ancora più rilevante ora che sono stati "sdoganati", anche con la vittoria di premi, i titoli di Netflix, al centro di una polemica rilanciata oggi da associazioni di autori e esercenti come Anac e Fice e Acec, per il "danno" che farebbero al cinema in sala. Fra questi il Leone d'oro Roma di Alfonso Cuaron che sarà disponibile sulla piattaforma streaming ma uscirà anche in alcune sale selezionate, a quanto si apprende, a dicembre.

Potrebbero passare per brevi periodi nei cinema (negli Usa è già sicuro pensando agli Oscar, perchè sono necessari almeno 7 giorni di seguito di programmazione per qualificarsi) anche 22 July di Paul Greengrass, a ottobre, e The Ballad of Buster Scruggs dei fratelli Coen (premiati per la miglior sceneggiatura), a novembre. Una strada già seguita, sempre restando sui titoli veneziani, con un altro film distribuito nel mondo dalla piattaforma, Sulla mia pelle di Alessio Cremonini (in gara ad Orizzonti), sulla vicenda di Stefano Cucchi, in uscita, nello stesso giorno, il 12 settembre in sala (con Lucky Red) e su Netflix. Venendo agli italiani del concorso di Venezia 75, Suspiria di Luca Guadagnino dovrebbe uscire a novembre con VideA; Capri - Revolution di Mario Martone, vincitore di vari premi collaterali, dal Pasinetti al Lizzani, sarà in sala il 13 dicembre con 01.

IL COMMENTO

**UNA MOSTRA
DEL CINEMA
CHE PREMIA
CON IL CUORE**



Barbara Belzini
inviato di "Libertà" alla Mostra internazionale d'arte cinematografica di Venezia

La giuria di Venezia 75 ha deciso di assegnare i premi con il cuore, come fa il pubblico, più che con la mente, come fanno i critici: e il risultato è che i vincitori di questa edizione della Mostra sono di fatto il cinema di genere e le grandi piattaforme streaming.

Annunciatissimo fin dalla prima visione il Leone d'Oro a Alfonso Cuarón che, con un piccolo film molto personale, rifiutato a Cannes per via della produzione Netflix, ci invita a riflettere sulle dinamiche di una storia più universale. Stilosissimo, "Roma" è un affresco in bianco e nero sulle origini del regista, ricostruite in maniera rigorosa, ossessiva, maniacale. Molto ben girato con lunghi e fascinosi piani sequenza, molto ben fotografato, senza star, con parte dei dialoghi in un dialetto messicano, non particolarmente avvincente.

Vince per tre volte il western: la prima con il Leone d'Argento per la Migliore Regia a Jacques Audiard per "The Sister Brothers", piccola sorpresa, mio piccolo innamoramento personale ma anche collettivo. Un western cupo e originale, con una gran bella storia tratta da un romanzo di Patrick deWitt e molto ben interpretato da un ottimo cast.

La seconda con il Premio Osella per la Migliore Sceneggiatura a "La ballata di Buster Scruggs" dei fratelli Coen, altra produzione Netflix. Un'opera antologica, composta da diverse storie incastonate nella cornice di un libro che ripercorre tutti i topoi più caratteristici del genere. L'amore che strappa i capelli tra me e i Coen è finito ormai, ma restiamo amici.

La terza, ed è il segnale più rilevante, arriva tramite due riconoscimenti a uno dei film più discussi della Mostra, "The Nightingale" della regista australiana Jennifer Kent, che porta a casa il Premio Speciale della Giuria e il Premio Marcello Mastroianni a Baykali Ganambarr come attore emergente. Il film della Kent è un'opera cruda e realistica che parla di minoranze oppresse, che nel 1825 in Tanzania sono, ora come allora, le donne e i neri. Un film che forse ha qualche carenza nella compattezza stilistica e di ritmo, ma è una storia dura e importante. Dopo un folgorante e violentissimo inizio, assume a tratti le sembianze di un film post-apocalittico, o di uno zombie-movie.

Giustissimi i premi per l'ennesimo film magnifico di Yorgos Lanthimos, che con "The Favourite" ci regala una rivisitazione di "Eva contro Eva" ambientato agli inizi del 1700 e vince sia il Gran Premio della Giuria che la Coppa Volpi per la Regina Anna interpre-

tata da Olivia Colman. Sceneggiatura originale grandiosamente "witty", all'inglese, ricco di citazioni artistiche e cinematografiche, "The Favourite" parla d'amore, di seduzione, di odio, di gelosia, di astuzia e strategia, di potere, di ragione e sentimento, di follia e divertimento, di tutte le cose che contano davvero.

Quello che davvero mi pare discutibile è la Coppa Volpi come migliore attore a Willem Dafoe per "The Eternity's gate" di Julian Schnabel: lo dico da sempre, i film biografici con le interpretazioni "intense" non fanno bene al cinema, sono spesso sfacciate operazioni di marketing nascoste dietro propositi autoriali. Dafoe è un grande attore con trent'anni di carriera e altrettanti di carisma, e spiace vederlo premiato per questo anziché, per esempio, per "Un sogno chiamato Florida".

Stravincono le piattaforme: lo hanno detto tutti, i premi lo confermano, Netflix, Amazon, HBO stanno alla pari con i distributori convenzionali, lo stesso Cuarón lo ha dichiarato apertamente. Usciranno in sala questi film? Si parla di piccole finestre di una o due settimane.

Fuori tutti gli italiani, grande escluso Damien Chazelle, trionfatore qui due anni fa con "La La Land": "First man" e il suo gelido ritratto di Neil Armstrong non è mai stato in gara. E tra Emma Stone e Ryan Gosling il cavallo vincente l'ha scelto lei. Carlos Reygadas con la vittoria di Cuarón non aveva chance, peccato per Oliver Assayas, che aveva una sceneggiatura più contemporanea e stimolante.

Il mio Leone sarebbe invece andato a un altro film dimenticato, "Sunset" di László Nemes, opera autoriale altamente innovativa (pur riprendendo lo stile di regia del film precedente) e incredibile esperienza visiva (e sensoriale). Non a caso ha vinto il Premio Fipresci, quello della stampa internazionale, quello che va al cinema più rischioso, originale e personale.



Ferrovie, cinema, industria e circo dallo Stato assegno da 47 miliardi

Imprese, dallo Stato un assegno da 47 miliardi

UNA MIRIADE DI TRASFERIMENTI VERSO LE SOCIETÀ PRIVATE E PUBBLICHE, SPECIALMENTE DI SERVIZI, AFFOLLA IL BILANCIO DEL PAESE. MOLTI SONO INDISCUTIBILI MA PER DIVERSI SETTORI, DALLO SPETTACOLO AI NOLI MARITTIMI, CI SONO ELEMENTI DI DISCREZIONALITÀ POLITICA E PERICOLI DI "INFILTRAZIONI" LOBBISTICHE: L'OSSERVATORIO CPI DIRETTO DA CARLO COTTARELLI HA ANALIZZATO VOCE PER VOCE LE POSSIBILITÀ DI "RIMODULARE" LE SPESE RECUPERANDO RISORSE

UNA MIRIADE DI TRASFERIMENTI ORDINARI E STRAORDINARI AD AZIENDE PUBBLICHE E PRIVATE AFFOLLA IL BILANCIO: CI SONO SPESE INDISPENSABILI MA TANTE DISCUTIBILI E "RIMODULABILI" Eugenio Occorsio

Il bilancio dello Stato 2018 destina 46,4 milioni alle "sovvenzioni alle società per le attività di organizzazione delle corse ippiche e per i servizi delle immagini delle corse (quelli che vengono mandati in onda di continuo nelle sale scommesse, ndr)", che si aggiungono agli 88,3 milioni genericamente già attribuiti agli "interventi relativi allo sviluppo del settore ippico". Lo stesso bilancio assegna 4 milioni di euro alle società di calcio "in regime di proprietà o di concessione amministrativa" per la "ristrutturazione degli impianti sportivi". Otto milioni sono destinati al "sovvenzionamento delle attività circensi e dello spettacolo viaggiante". E così via. Decine e decine di voci, ognuna con il suo stanziamento, piccolo o grande. Goccia dopo goccia si arriva a 47 miliardi di trasferimenti alle imprese: la somma di tutti i contributi diretti dello Stato alle attività più varie, alcune improbabili, altre forse importanti, qualcuna essenziale. Sta di fatto che è una pioggia di denaro elargita da un bilancio pubblico esangue dove ogni euro diventa fondamentale per evitare guai in Europa e sui mercati. O semplicemente potrebbe forse essere utilizzato per ridurre le tasse a tutti i cittadini. «Ai soldi statali vanno aggiunti i contributi delle regioni, degli enti locali, di altre amministrazioni pubbliche», spiega Carlo Cottarelli che con il suo team dell'Osservatorio sui

conti pubblici italiani, insediato presso la Cattolica, ha spulciato riga per riga il bilancio dello Stato e ne ha ricavato un voluminoso e allarmante rapporto.

Scorrere il rapporto, e andare a verificare sui fogli Excel del bilancio dello Stato il dettaglio delle voci corrispondenti, è un'esperienza insieme straniante e sconcertante. C'è da smarrirsi. Un milione e quattrocentomila euro sono destinati al "rimborso di oneri sostenuti dalle emittenti radiofoniche e televisive in ambito locale". Un milione e seicentomila euro va a favore delle "associazioni di categoria e organismi specializzati per la realizzazione di programmi di sviluppo nel settore della pesca e in particolare nel campo della formazione, informazione e qualificazione professionale". Si aggiungono agli altri 970mila euro attribuiti a non meglio precisati "contributi per la ricerca scientifica e tecnologica applicata alla pesca marittima" e alla bellezza di 24,9 milioni sotto forma di "sgravi contributivi alle imprese che esercitano la pesca costiera nonché alle imprese che esercitano la pesca nelle acque interne e lagunari". Il settore spettacolo ci va pesante: del circo si è detto, ma ci sono anche 72,3 milioni per il "sovvenzionamento delle attività musicali in Italia e all'estero", 40 milioni per il "sovvenzionamento delle attività teatrali di prosa svolte da soggetti privati" più 29 milioni per generiche "attività teatrali" (la maggior parte dei teatri sono pubblici e quindi hanno altri finanziamenti ancora, ndr), e poi la lirica, divisa in tante voci come per non dare nell'occhio: si comincia con la bellezza di 170,9 milioni di "quota del fondo unico per lo spettacolo da erogare a favore delle fondazioni lirico sinfoniche", poi ci sono 3 milioni per "l'orchestra e coro sinfonico Giuseppe Verdi di Milano", 10 milioni ancora alle fondazioni lirico-sinfoniche per "la riduzione del debito fiscale e per favorire le erogazioni liberali (non è chiaro in che modo vengano favorite, ndr)", 859mila euro espressamente desti-



nati al teatro lirico Carlo Felice di Genova, 4,5 milioni per l'Opera di Roma e la Scala di Milano. Totale per la lirica: 185 milioni. La danza riceve poi 10,9 milioni e anche gli "esercenti" hanno i loro 26 milioni. E poi arriva il cinema: si comincia con 2,4 milioni (sottratti alle entrate erariali del Lotto) per "interventi e contributi alle attività cinematografiche", e poi si sale a 10 milioni per una "estinzione dei debiti pregressi relativi alla concessione dei contributi calcolati in percentuale sulla misura degli incassi al lordo delle imposte realizzati dai film proiettati nelle sale cinematografiche", ai 140 milioni per "crediti d'imposta fruiti dalle imprese che lavorano nel mondo del cinema" e infine ai 234 milioni del "fondo per lo sviluppo degli investimenti nel cinema e nell'audiovisivo". Con l'aggiunta di altre voci ancora il comparto "spettacoli" si porta via 762 milioni.

Il senso dell'analisi

L'osservatorio analizza i finanziamenti ad aziende private e pubbliche al di là, in quest'ultimo caso, dell'attività ordinaria. I trasferimenti pubblici a favore delle imprese stanziati dal Bilancio dello Stato ammontano per il 2018 a 46,7 miliardi pari al 2,8% del Pil e al 9,4% della spesa primaria al netto della spesa previdenziale. Dato che il bilancio dello Stato è triennale, gli importi previsti - peraltro da confermare nella legge di Stabilità 2019 che dovrà essere pronta per metà ottobre - "sono di entità simile per il biennio seguente", si legge nel rapporto dell'Osservatorio. Il trionfo delle lobby? «C'è da fare subito una precisazione», spiega lo stesso Cottarelli. «Oggetto della nostra analisi sono le risorse trasferite alle imprese in varie forme: sussidi spesso erogati a fondo perduto, contributi alla produzione e agli investimenti, prestiti a tassi agevolati, fondi di garanzia, stanziamenti per coprire i crediti d'imposta, contratti di servizio e di programma ovvero le somme che servono per remunerare aziende che offrono un servizio alla pubblica amministrazione o alla collettività. L'importante è che siano contributi alle aziende. All'interno di questi quasi 47 miliardi c'è una sostanziale parte di contributi "generalisti", attribuiti cioè indistintamente a tutte le aziende. Questi li abbiamo lasciati da parte e ci siamo concentrati sulle sovvenzioni specifiche ai settori (spettacolo, trasporti, cantieri), quelli insomma che potrebbero essere più soggetti a pressioni di tipo lobbistico». Restano quindi, come oggetto di attenzione, 19,7 miliardi. Cottarelli, che è stato commissario alla *spending review*, è molto attento però a non puntare il dito contro questo o quel settore: «Sono scelte che spettano ai politici. Noi ci siamo limitati a una radiografia analitica delle uscite dello Stato a favore delle imprese private e pubbliche. Ognuno, se ritiene, trarrà le sue conclusioni». Il pericolo, Cottarelli non lo dice ma è abbastanza comprensibile, è quello di esporre al pubblico ludibrio *in toto* i destinatari di interventi pubblici, facendogli correre il rischio di vedersi azzerate irrazionalmente le sovvenzioni con un taglio "orizzontale" di infausta memoria. Il tutto in un periodo in cui, paradossalmente, il governo "del cambiamento" ancora non si è munito di un responsabile della *spending review* che pure viene tante volte invocata come fonte di risorse, mentre la furia iconoclasta che potrebbe portare a tagli irraziona-

li è sempre in agguato. Semplicemente, si vuole sollevare il caso per spingere a ripensare, ed eventualmente a rimodulare senza ascoltare le rispettive lobby, alcuni eccessi o spese immotivate. "I trasferimenti settoriali - si legge nel rapporto - potrebbero essere oggetto di una attenta visione per valutare la possibilità di risparmi. Nel far questo occorre tener conto del fatto che esistono vincoli tecnici come la natura pluriennale di certi impegni che rendono rigida la struttura della spesa almeno nel breve periodo".

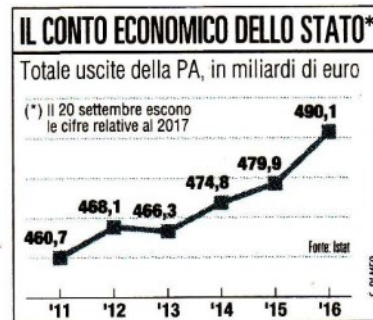
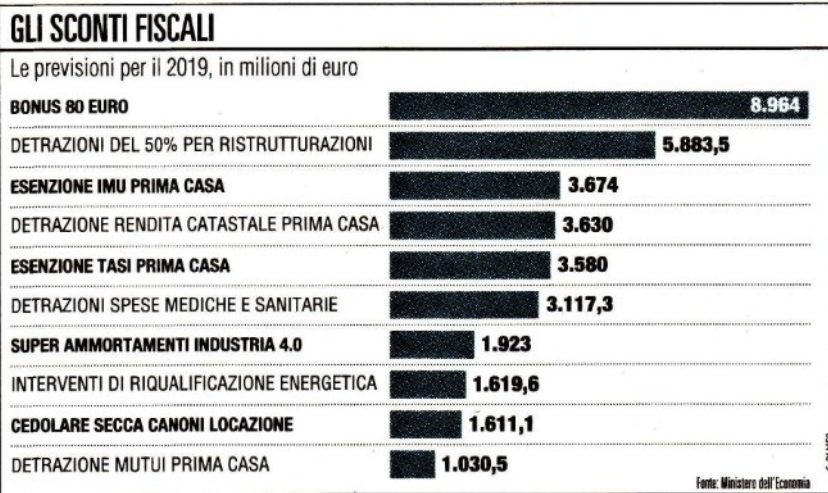
L'oggetto della denuncia

È stato escluso dal "mirino" dell'Osservatorio un insieme di trasferimenti destinati alla generalità delle imprese (come agevolazioni contributive per le assunzioni di personale, trasferimenti per ricerca e sviluppo, sovvenzioni alle imprese delle aree del terremoto) per 23,9 miliardi, e poi i trasferimenti relativi a spese militari (3,1 miliardi) e quelli genericamente rivolti al terzo settore (enti, associazioni, fondazioni) per 91 milioni. Si riduce così a 19,7 miliardi il totale delle spese settoriali. «Sono una parte sostanziosa - puntualizza ancora Cottarelli - spese, pensiamo solo alle varie forme di spettacolo, che in altri Paesi sono sostenute dai privati. E poi pensiamo anche che oltre a questi contributi statali, ce ne sono molti, spesso a favore degli stessi settori, che vengono dalle regioni, dagli enti locali, da autorità sovranazionali come il

Fondo europeo per lo sviluppo dell'agricoltura, e da altre agenzie e istituzioni pubbliche ancora».

Da rimodulare, o perlomeno da discutere, ce ne sarebbe insomma parecchio. Oltre ai casi citati all'inizio, ci sono macro-voci che, in un Paese perennemente impegnato a raschiare il fondo del barile per coprire spese essenziali, fanno riflettere. "Risparmi in termini di efficienza, oltre che di adeguamenti tariffari magari graduati per reddito, potrebbero essere raggiungibili per il trasporto pubblico locale cui lo Stato trasferisce 5 miliardi", si legge nel rapporto, che è stato redatto materialmente da Stefano Olivari, Carlo Valdes e Silvia Gatteschi, tre giovani ricercatori del team di Cottarelli. Il trasporto ferroviario non locale, scrive il rapporto, è sovvenzionato con 6,1 miliardi, di cui 4,6 indirizzati alla realizzazione di programmi di investimento, sviluppo e ammodernamento, dalla Torino-Lione alla quale sono destinati 300 milioni ai 600 milioni per l'alta velocità. Il resto è rappresentato dai contratti di servizio e dall'incentivo al trasporto merci: "Una valutazione di possibili risparmi in quest'area dovrebbe anche tener conto sia della possibilità di miglioramenti di efficienza sia dell'adeguatezza delle tariffe rispetto alle esperienze internazionali". Il bilancio 2018 comprende il controverso fondo da 300 milioni per l'Alitalia in amministrazione straordinaria "per far fronte a indilazionabili esigenze gestionali", recita l'apposita linea di bilancio, che ovviamente non ricorda come la compagnia sia già costata più di otto miliardi di euro ai contribuenti. Nel comparto servizi pubblici, troviamo poi una "mancetta" da 40 mila euro all'Istituto Luce e un'assegnazione di 30 milioni all'Enav, una sarebbe stata privatizzata ma che evidentemente ha ancora bisogno di un "aiutino" statale.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



LE CONTROVERSIE

Autotrasportatori, banche, scuole private: ognuno ha i suoi interessi e i suoi contributi

C'è sempre un coefficiente di rischio politico, e di strumentalizzazioni per non dire dei commenti sui social, nell'evidenziare le spese dello Stato.

«Non tutti i trasferimenti sono smobilizzabili o aggredibili», puntualizza Cottarelli. Alcuni sono addirittura necessari, come quelli inerenti al settore bancario per un ammontare di 3 miliardi. Questi stanziamenti finanziano crediti d'imposta "per le imposte anticipate iscritte in bilancio, in presenza di perdite di esercizio, derivanti dal riallineamento del valore dell'avviamento e delle altre attività immateriali

per effetto di operazioni straordinarie". Sono crediti d'imposta (fiscaltà attiva differita), spiegano all'Osservatorio sui conti pubblici (che pubblicherà in settimana sul suo sito il rapporto integrale), vincolati a un meccanismo necessario per consentire alle banche di rispettare i parametri internazionali di capitalizzazione. Un'impresa che incorre in perdite può detrarre tali

perdite a fini del calcolo del reddito imponibile quando l'impresa torna in attivo. Questo determina un credito di imposta. La regolamentazione bancaria consente alle banche di includere nell'attivo patrimoniale questo credito solo se esiste, a fronte di tali importi, uno specifico stanziamento nel bilancio dello Stato. Il meccanismo in pratica comporta che le mancate entrate per le casse dello stato derivanti dalle perdite bancarie siano contabilizzate nel calcolo della patrimonializzazione delle banche prima del momento in cui gli istituti possono effettivamente portare le perdite passate in detrazione, ma non comporta una perdita aggiuntiva per lo Stato. Questa voce è stata in forte crescita negli ultimi anni per effetto delle perdite bancarie associate all'aumento delle sofferenze e alla crisi di alcuni istituti. Altro caso spinoso, i contributi all'istruzione privata, ben 585 milioni di cui 70 destinati alle università e istituti superiori non statali (gli altri per scuole inferiori). È bene contribuire all'elevazione del livello culturale dei cittadini? Probabilmente sì, anche se - notano sottovoce all'Osservatorio - l'articolo 33 della Costituzione dice

la scuola privata è consentita ma non deve pesare sulle casse dello Stato. Cambiamo del tutto settore: nel bilancio ci sono 67 milioni per il Mose, una tipica opera pubblica infinita, incompiuta e dall'incerto destino. È giusto darli e continuare lo spreco oppure tagliarli e lasciare l'opera così com'è? La decisione è squisitamente politica, purché venga supportata efficacemente da tecnici competenti. Il terreno diventa ancora più arduo quando si guarda all'industria cantieristica: nel bilancio dello Stato ci sono ben 300 milioni per sgravi a favore delle imprese armatoriali che sicuramente faranno discutere, come anche un altro piccolo capitolo dove si destinano 3 milioni per la "demolizione delle navi cisterna". Ancora più difficile la valutazione, nel settore "Trasporti e aeronautica", sugli "oneri gravanti sugli autotrasportatori di merci per effetto degli incrementi di accisa sul gasolio per autotrazione", cioè lo sconto di tassazione dato agli autotrasportatori per l'acquisto di gasolio per la bella somma di 1,5 miliardi. Ancora una volta, scelta politica e difesa dalle lobby si intersecano.

© RIPRODUZIONE RISERVATA © RIPRODUZIONE RISERVATA



Uno sportello bancario: lo stanziamento straordinario per il settore è di 3 miliardi

Ferrovie

L'ALTA VELOCITÀ

Dei contributi straordinari per quest'anno, 600 milioni sono per l'alta velocità e 300 milioni per la Torino-Lione



6,1 miliardi

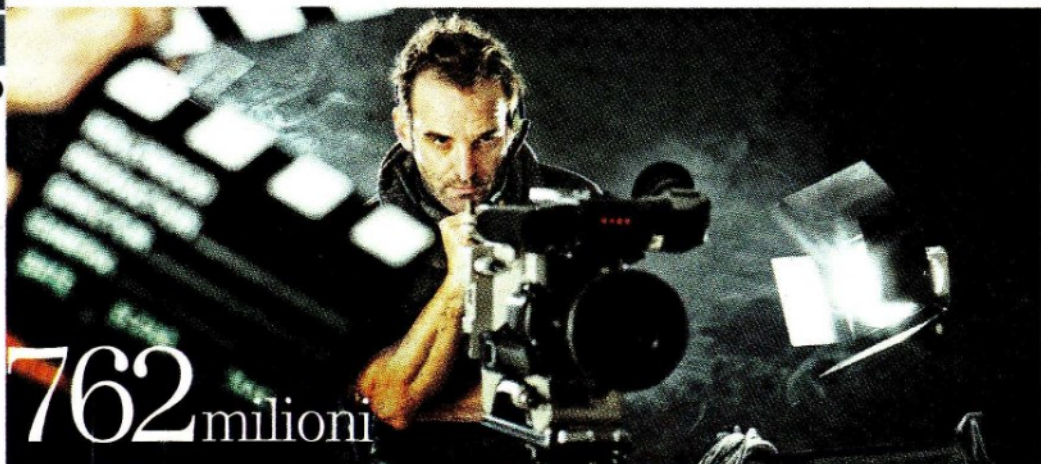
Gianfranco Battisti, nuovo ad delle Ferrovie dello Stato



Spettacoli

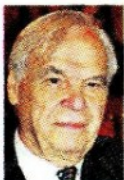
DALL'OPERA AL CIRCO

Fra enti lirici, compagnie di danza, cinema, circo e perfino gli esercenti, il comparto assorbe una gran quantità di finanziamenti statali



762 milioni

Alexander Pereira, sovrintendente della Scala di Milano



Alitalia

FONDO PERDUTO
















Nel bilancio dello Stato figurano i 300 milioni di emergenza assegnati alla compagnia, che è ancora lontana dalla salvezza



300 milioni

Luigi Gubitosi, uno dei tre commissari straordinari di Alitalia



I TRASFERIMENTI PER SETTORE			
Imprese private e pubbliche, valori in milioni euro			
	Imprese servizi pubblici	Altre imprese	TOTALE SETTORE
 AGRICOLTURA	0	56,46	56,46
 BANCHE	0	3.000,00	3.000,00
 CANTIERISTICA	0	346,12	346,12
 EDITORIA	59,32	139,44	198,76
 FERROVIE DELLO STATO	5.104,40	0	5.104,40
 ALTRE FERROVIE	1.010,67	0	1.010,67
 IPPICA	0	134,69	134,69
 ISTRUZIONE	0	585,23	585,23
 PESCA	0	27,49	27,49
 POSTE ITALIANE SpA	262,44	0	262,44
 SPETTACOLO	0,040	762,21	762,25
 TRASPORTI (o aeronautica)	133,35	2.198,34	2.331,69
 TRASPORTO PUBBLICO LOCALE	5.047,95	0	5.047,95
 TV E RADIO	0	127,40	127,40
 ALTRI SETTORI	110,77	586,67	697,44
Totale	11.728,94	7.964,05	19.692,99

Fonte: elaborazione Osservatorio CPT su dati del Bilancio dello Stato 2018

S. CP/MEG

[IL CASO]

Quegli "sconti" che il fisco non può più sostenere

Il rapporto del think-tank di Cottarelli si riferisce ai trasferimenti dello Stato alle sole imprese, pubbliche e private. E i cittadini? Niente paura, c'è un profuvio di sconti fiscali, contributi, provvidenze, incentivi, agevolazioni anche per loro, anzi per noi. Come si vede nel grafico qui sopra, il più costoso per lo Stato, e anche il più "popolare", è il celebre bonus degli 80 euro, che però come dice il ministro Tria è una gratifica abbastanza incerta perché accade spesso che nel corso dell'anno si superi il tetto di reddito e quindi c'è da restituirlo con tutti i pasticci e le sorprese



Per le ristrutturazioni edilizie è confermata la detrazione fiscale del 50%

burocratico-fiscali del caso. Al secondo posto, e stavolta riguarda veramente tutti (o perlomeno i fortunati proprietari di casa) il bonus-ristrutturazioni che, oltre a garantire risparmi fiscali ha avuto il merito anche di far emergere tanti lavori domestici che prima erano svolti in nero. Le controversie ripartono con il terzo posto, ovvero l'esenzione dall'Imu per la prima casa, 3,7 miliardi che potrebbero secondo molti economisti essere recuperati almeno in parte reintroducendo l'imposta almeno per i più abbienti. Seguono altre voci, tutte sotto esame da parte del nuovo governo alla disperata ricerca di risorse per attuare il suo iper-costoso "contratto". Lo stesso Cottarelli aveva stimato in oltre 100 miliardi il costo di tutte le misure previste, la metà

dei quali riferite alla flat-tax. Ora tanti annunci stanno parzialmente rientrando, soprattutto da quando a sorpresa gli stessi capipartito Salvini e Di Maio hanno ammesso l'opportunità di rispettare i vincoli europei. Ma le incognite resteranno tali fino alla legge di Stabilità, e non passa giorno senza che qualche nuova ipotetica maxi-spesa si affacci (come i 10 miliardi di euro che il M5S insiste per trovare ai fini del reddito di cittadinanza) e minacci di vanificare i buoni propositi. Non tutte le voci che pubblichiamo peraltro sono a favore dei singoli cittadini e soprattutto non tutte sono negative: per esempio il super e l'iper ammortamento ex-industria 4.0, iscritti provvisoriamente nel bilancio dell'anno prossimo (la versione finale ci sarà appunto con la legge di Stabilità) per 1,9 miliardi, sono visti all'unanimità come positivi e hanno permesso a tante aziende di recuperare la redditività. Ma in un momento di affanno sui conti come l'attuale perfino questo "sconto" fiscale è a rischio.

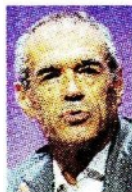
© RIPRODUZIONE RISERVATA



Daniele Franco (1), Ragioniere generale dello Stato;



Alessandro Rivera (2), direttore generale del Tesoro;



Carlo Cottarelli (3), già commissario alla spending review, oggi direttore dell'Osservatorio sui conti pubblici italiani